SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

9^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Agricoltura e produzione agroalimentare)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL SETTORE AGROALIMENTARE

16° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 1° FEBBRAIO 1989

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MORA

INDICE

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione italiana lattiero casearia, della Federvini, dello Zuccherificio molisano di Termoli e della Confederazione cooperative italiene

PRESIDENTE Pag. 3, 4, 8 e passim	ANTINORI Pag. 9, 13, 14
BUSSETI (DC)	FANZO 19, 22
CASCIA (PCI)	HRIBAL 5, 7, 8
LOPS (PCI)	<i>PREVOSTI</i>
MICOLINI (DC) 8	TESI Luigi
VERCESI (DC) 3. 5	<u> </u>

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione nazionale cooperative pesca, dell'Unione itlaiana lavoratori industrie alimentari e saccarifere, della lega nazionale delle cooperative e mutue e dell'Associazione nazionale cooperative agricole

PRESIDENTE Pag. 23, 29, 31 e passim	PASQUALI Pag. 23, 26, 28
BUSSETI (DC)	ROSSETTI 29, 31
CASCIA (<i>PCI</i>)	ZINGARELLA 31, 36, 37
LOPS (<i>PCI</i>)	
MOLTISANTI (<i>MSI-DN</i>)	
VERCESI (DC)	

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento: per l'Associazione italiana lattiero casearia il dottor Gianni Prevosti presidente ed il dottor Adriano Hribal; per la Federvini il dottor Piero Antinori, presidente, il dottor Francesco Artale direttore ed il dottor Renato Dettoni consigliere delegato; per lo Zuccherificio molisano di Termoli l'ingegner Luigi Tesi, consigliere delegato, l'ingegnere Franco Tesi ed il dottor Silvio Baldoni; per la Confederazione cooperative italiane il dottor Ciro Fanzo e il signor Livio Camilli; per l'Associazione nazionale cooperative pesca il dottor Giancarlo Pasquali presidente ed il signor Ettore Iani vice presidente; per l'Unione italiana lavoratori industrie alimentari e saccarifere il signor Pasquale Rossetti segretario generale; per la Lega nazionale delle cooperative e mutue e per l'Associazione nazionale cooperative agricole il dottor Mario Zigarella ed il dottor Meneganti.

I lavori hanno inizio alle ore 15,45.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul settore agroalimentare.

Sono in programma oggi le audizioni dei rappresentanti dell'Assolatte, della Federvini, dello Zuccherificio molisano, della Confcooperative, della Lega nazionale delle cooperative e mutue, della UILIAS, dell'ANCP e dell'ANCA.

Vengono introdotti il dottor Gianni Prevosti e il dottor Adriano Hribal per l'Associazione italiana lattiero casearia; il dottor Piero Antinori, il dottor Francesco Artale e il dottor Renato Dettoni per la Federvini; l'ingegner Luigi Tesi, l'ingegner Franco Tesi e il dottor Silvio Baldoni per lo Zuccherificio molisano; il dottor Ciro Fanzo e il signor Livio Camilli per la Confederazione cooperative italiane.

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione italiana lattiero casearia, della Federvini, dello Zuccherificio molisano di Termoli e della Confederazione cooperative italiane

PRESIDENTE. Come di consuetudine do la parola al senatore Vercesi il quale esporrà brevemente gli scopi della nostra indagine conoscitiva.

VERCESI. Signor Presidente, al documento che abbiamo inviato ai nostri illustri ospiti non avrei niente di particolare da aggiungere. In esso abbiamo sostanzialmente evidenziato i motivi dell'indagine conoscitiva e abbiamo fissato alcuni punti, che mi limiterò a richiamare velocemente, che consentono di avere un quadro di riferimento abbastanza preciso soprattutto in relazione a quello che ci verrà detto, mentre mi riservo di fare qualche domanda alla fine.

I tre punti evidenziati nel documento riguardano: l'attuale situazione, per capire come ci stiamo muovendo e quello che potrà capitare in futuro; la dipendenza dall'estero, visto che il *deficit* agroalimentare è un

problema che ci preoccupa molto; l'adeguamento delle dimensioni aziendali, per far fronte alle novità presenti nel mercato. In particolare per quanto riguarda l'Assolatte vorrei un giudizio circa la legge sugli accordi interprofessionali, se ha dato buona prova e se può essere strumento valido nel rapporto tra produzione e trasformazione.

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Gianni Prevosti, presidente dell'Assolatte.

PREVOSTI. Ringrazio la Commissione e mi rivolgo in particolare al Presidente che è un esperto delle problematiche del settore.

Quello di cui più ci lamentiamo è che il nostro settore è disciplinato da leggi vecchie e superate; ci troviamo a confrontarci con paesi europei che hanno possibilità di lavorare con iniziative che in Italia non sono assolutamente possibili. Cito un esempio significativo come quello dei formaggi ipolipidici, cioè a basso contenuto di grasso, e del burro alleggerito che, prodotti all'estero, vengono denominati col nome di formaggio e di burro, mentre in Italia non si possono produrre perchè la legge non consente di produrre un formaggio e un burro che non abbiano un minimo contenuto di grasso rispettivamente del 35 per cento e dell'82 per cento. In base alla sentenza della Corte di giustizia del Lussemburgo sul «Cassis de Dijon» si verifica che prodotti come questi, che in Italia non possono essere prodotti, possono essere importati dall'estero per cui il settore subisce una situazione doppiamente negativa non potendo produrre simili prodotti e dovendone subire la concorrenza. Questo ci preoccupa perchè più ci avvicineremo alla scadenza del 1992 e più queste merci potranno circolare; la nostra industria si troverà in una situazione svantaggiata anche perchè non sarà in grado di affrontare questo impatto, non ha le tecnologie e i macchinari che non si possono improvvisare dalla sera alla mattina.

Esistono, poi, altri problemi che vanno sottolineati e cioè quello dei conflitti di competenza tra i vari dicasteri (Agricoltura, Industria, Sanità, Trasporti, Lavori pubblici) in materia di calendario di circolazione e di trasporto refrigerato anche in relazione a quelli che sono i controlli delle unità sanitarie locali, dei nuclei antisofisticazione e degli uffici repressioni frodi. In periferia abbiamo, poi, delle iniziative di pretori che sconcertano gli industriali del settore.

Da ultimo vorrei sottolineare il problema dei cronici ritardi dei rimborsi IVA. Ci sono aziende esposte per cifre veramente notevoli che hanno un'importanza rilevante sui loro bilanci finanziari.

Anche nel campo dell'evoluzione tecnologica l'Assolatte si batte da tempo per l'adozione di procedure conformi in tutti i paesi. Un problema particolare riguarda l'ultrafiltrazione del latte che, applicata in più paesi, ma non in Italia, permette una maggior fantasia per andare incontro alle esigenze del mercato dove esistono consumatori che non amano il grasso mentre in Italia si impone una percentuale minima non agevolando la nostra industria.

Per quanto riguarda il costo del lavoro abbiamo forse il contratto più oneroso del settore alimentare con un aumento del 9,3 per cento. Quel che più lascia perplessi è il rapporto che esiste tra addetti al settore e le tonnellate di latte prodotto: in Italia abbiamo 43 mila addetti a

fronte di circa 10 milioni di tonnellate; in Francia abbiamo 50 mila addetti e fronte di 33 milioni di tonnellate, in Germania 41 mila addetti a fronte di 26 milioni di tonnellate. Anche in questo settore l'Italia non è avvantaggiata sotto questo profilo.

La diversità maggiore della produzione italiana rispetto a quella estera rimane sempre il gusto della materia prima, cioè il latte. Nel settore del latte alimentare esiste tutta una problematica che fa capo ai vari tipi di latte e su cui il Senato sta portando avanti un disegno di legge senz'altro utile per fronteggiare le contestazioni sollevate in passato sulle liceità dell'aggettivazione «fresco» che ha creato una serie di problemi; inoltre esiste l'altro problema che riguarda l'alta qualità del prodotto che va ridefinita per non creare confusioni superiori a quelle esistenti.

Rispetto ai *partners* europei ci troviamo in una situazione ben diversa riguardo il costo della materia prima, cioè il latte; purtroppo anche quest'ultimo contratto è oneroso e non ci metterà certo in una situazione favorevole anche se sappiamo che qualche aumento c'è stato anche all'estero e la produzione è diminuita rispetto al passato.

Comunque, per citare qualche dato, c'è il Belgio che ha un prezzo di 24,20 ECU, la Francia 23,50, la Germania 23,57, l'Olanda 26,22, la Danimarca 27,48, mentre in Italia siamo ad oltre 31 ECU. I suddetti prezzi hanno subìto modifiche e andrebbero aggiornati, ma è subentrato anche il nuovo contratto che ha portato un ulteriore rialzo.

Questo è il quadro generale sul quale sono stato invitato ad essere succinto. Resto comunque a disposizione per qualsiasi chiarimento.

VERCESI. Vorrei sapere se la legge n. 88, che abbiamo approvato convinti che fosse uno strumento utile e valido per realizzare accordi interprofessionali, pur essendo partita solo adesso, può offrire prospettive positive in rapporto all'esperienza maturata in questa trattativa.

HRIBAL. Non nego che sia difficile dare una risposta serena considerata l'atmosfera di questi quattro mesi di trattative abbastanza complesse. Cercherò comunque di mantenere il mio giudizio nei limiti e nell'ambito della valenza della legge n. 88.

Non vi è dubbio che l'incontro professionale sia più che necessario tra le parti proprio in un momento in cui esistono problemi di così ampia portata. Il problema di fondo, a mio modo di vedere, è legato a tutta una serie di fattori che continuano a stare a monte e che rendono estremamente complessa l'attuazione di questi aspetti interprofessionali, perchè lo strumento della legge n. 88 potrebbe, in teoria, essere considerato uno strumento valido, soprattutto più valido e di presa diretta su quei prodotti agricoli che hanno delle strutture comunitarie di sostegno. Mi riferisco a tutta una serie di prodotti per i quali esiste un intervento: i prodotti ortofrutticoli, le barbabietole, i pomodori e così via. Più difficile, come sappiamo, è il discorso per i prodotti lattiero-caseari, dove sappiamo che in Italia viene superato abbondantemente il prezzo indicativo sulla base del quale si riferiscono gli interventi del burro, della polvere da latte e degli altri prodotti per l'ammasso pubblico.

Quindi, se dovessi dare un giudizio sulla base esclusivamente delle

recenti esperienze, dovrei dare un giudizio terribilmente negativo. Peraltro devo riconoscere che occorre un certo periodo di rodaggio; che la rappresentanza agricola aveva problemi di accorpamento non facili (mi riferisco in particolare all'UNALAT). Il risultato ottenuto da una trattativa così faticosa è stato molto soddisfacente per i produttori agricoli che hanno avuto un aumento in lire ed in percentuale storicamente mai registrato in Italia, dagli anni '75 ad oggi.

La gestione umana e professionale del contratto in relazione all'articolo 41 e seguenti della legge n. 88 è stata veramente di basso livello professionale.

Devo dire, inoltre, che ho letto con molta attenzione tutti i verbali delle audizioni che avete avuto con i rappresentanti di tutti gli altri settori ed ho notato che il riferimento al concetto di managerialità è emerso solo nell'audizione del ministro Mannino: si è auspicata, in quella sede, maggiore managerialità e minore appartenenza politica.

Segnalo, per conto dell'Associazione, questo tipo di discorso e devo dire che si fa sempre più complesso perchè, invece di andare verso l'Europa, cioè verso un concetto di interprofessionalità sempre più estesa e più concreta, si vanno accentuando questi aspetti di provincialismo diffuso, di piccolo protagonismo, di problematiche estremamente personalizzate e, se mi è consentito, mi riferisco sia al mondo agricolo che al mondo industriale: c'è una scarsa maturità nel settore (problema dibattuto tante volte al nostro interno). Non mi riferisco al settore alimentare in senso lato, (potrei farlo, ma non è mia competenza) ma faccio riferimento al settore lattiero-caseario: c'è una scarsa maturità e il rischio nell'affrontare l'Europa non è solo quello di non avere tecnologie, leggi e costi adeguati (certamente questa è la cosa più concreta, visibile e tangibile), bensì quello di non avere capito tutti (in primis il potere pubblico) che stiamo affrontando qualcosa che certamente ci vedrà perdenti, al di là delle cosiddette «aree privilegiate», e mi riferisco in questo caso a certe tipicità (ma potrei parlare anche di una sola tipicità). Credo che questo sia l'aspetto che tutti dovremmo considerare. Capisco che questo mio potrebbe sembrare un predicozzo, ma purtroppo questa problematica la sento rimbalzare sempre più spesso, e se il settore non si renderà conto che l'Europa è una bestia brutta, noi finiremo veramente per essere colonizzati nel settore lattiero-caseario.

CASCIA. Vorrei far riferimento al ragionamento iniziale del presidente Prevosti, perchè – se non ho capito male – lei ha espresso questa opinione: vi sono, allo stato, differenze di normative che riguardano la regolamentazione della produzione nazionale rispetto agli ordinamenti degli altri paesi, della CEE, e che creano difficoltà alla nostra produzione.

Circa il fatto che le norme degli altri paesi siano meno restrittive, diciamo così, credo che si tratti probabilmente di un problema analogo a quello che è sorto per la pasta con la famosa sentenza della Corte di giustizia della CEE. Vorrei sapere se il vostro suggerimento è quello di fare in modo che la nostra normativa si adegui a quella degli altri paesi oppure se è quello di puntare a normative che valorizzino la qualità: cioè, se di fronte a problemi di questo tipo si debba andare avanti

puntando su disposizioni che valorizzino la qualità, oppure se si pensa di fare qualche altra cosa. La Commissione desidera suggerimenti.

PREVOSTI. Il problema noi l'abbiamo sempre visto in questi termini: si doveva avere una normativa uguale per tutti; mi riferisco ai nostri partners europei. Cioè, certe cose che si potevano fare in altri paesi avremmo dovuto poterle fare anche in Italia altrimenti non avrebbero dovuto essere consentite in altre nazioni. Ho citato il caso dell'ultrafiltrazione del latte, di prodotti innovativi come il burro alleggerito che viene normalmente venduto in paesi come la Francia; in Italia non si può vendere come burro ma con la terminologia generica «specialità casearia». Mi chiedo quale possa essere la ditta disposta a vendere un prodotto diverso, nuovo, con una denominazione così generica. La stessa cosa vale per il formaggio a basso contenuto di grasso che il pubblico richiede; in Italia non si chiama più formaggio mentre in altri paesi lo si continua a chiamare così. Se vogliamo andare incontro alle esigenze del consumatore, non dobbiamo creare queste denominazioni generiche che la gente non capisce; tra l'altro, nessuna società si sentirebbe di investire in marketing, in pubblicità, per operazioni così confuse. Sulla base di certe sentenze, tali prodotti potrebbero invece essere importati in Italia con la denominazione di formaggi al 20 per cento di grassi. In che situazione ci troveremmo? Sono in evoluzione i consumi come pure le aziende che, secondo me, dovrebbero essere innovative, presentare dei prodotti che si ritiene che il consumatore pensi di chiedere.

Se dobbiamo entrare nella Comunità nel 1992, non possiamo fare a meno di competere con gli altri paesi per certe innovazioni che essi hanno già introdotto. Questo ritardo ci danneggia, poichè si tratta di tecnologie che non si possono acquisire dalla sera alla mattina, e non basta cambiare quattro macchine, ma sono invece prodotti che vanno studiati.

HRIBAL. Dobbiamo cercare di operare contemporaneamente su due linee, evitando di concepire il problema in termini protezionistici. È chiaro che abbiamo prodotti tipici da difendere e valorizzare, ma è altrettanto chiaro che dobbiamo essere competitivi per gli altri prodotti, altrimenti si rischia di essere invasi da quelli degli altri paesi.

Le cifre lo dimostrano: nel 1938 importavamo 4.547 tonnellate di formaggi, nel 1963 64.215, nel 1970 92.957, nel 1980 216.427, nel 1987 292.432. L'esportazione nel 1938 era di 24.534 tonnellate, nel 1970 di 23.095, nel 1980 di 32.655, nel 1987 di 54.764. Per quanto riguarda il latte siamo deficitari al 100 per cento, per il burro al 50 per cento. Per ciò che attiene alle esportazioni dei formaggi, nel 1952 avevamo un saldo attivo di 4 miliardi e 331 milioni, per passare poi ad un saldo passivo nel 1963 di 16 miliardi e 851 milioni fino ad arrivare sempre con un saldo passivo a 1.150 miliardi e 265 milioni nel 1985 e a 1.102 miliardi e 764 milioni nel 1987. L'Italia nel settore lattiero-caseario non è competitiva e i motivi sono tanti, abbiamo cercato di delinearne alcuni. È evidente che ci sono gioie e dolori nel comparto e che è difficile riassumere tutto in poco tempo, va comunque certamente fatto qualcosa.

MICOLINI. Ho ascoltato con attenzione gli ultimi dati che sono ancora più stimolanti. Abbiamo, dottor Hribal, l'andamento produttivo nazionale con una riconversione in atto. Cosa sta facendo il settore industriale complessivamente, in termini di riconversione, per accettare le nuove regole del gioco della CEE. E in termini di applicazione cosa possiamo garantire? Dopo gli accordi fatti su tutto il territorio, dove abbiamo potuto operare per dare credibilità alla operazione di interprofessionalità? Infatti, molto spesso a ragione veniamo criticati ma dobbiamo criticare anche l'industria. *Divide et impera*. Questo discorso nel 1992 non penalizzerà l'agricoltura ma il mondo dell'industria.

HRIBAL. Non posso che convenire su questo aspetto; è indiscutibile che ci sono meriti e demeriti, è chiaro che li possiamo dividere abbondantemente tra i due settori. Finora non abbiamo attuato lo strumento dell'interprofessionalità, ma abbiamo tentato di valorizzare momenti, cicli di mercanto cercando, questo è il punto, di valorizzare gli aspetti più contingenti. È sbagliato, non è detto che la maturità stia dalla parte nostra, si tratta comunque di un problema che dobbiamo esaminare con chiarezza, sperando di essere illuminati in qualche modo. Certamente, se l'industria non produce reddito, non ha reddito nemmeno il produttore. Questo è il problema di base.

PRESIDENTE. Vorrei ringraziare i rappresentanti dell'Associazione italiana lattiero-casearia e dire due parole per commentare l'intervento del senatore Micolini.

Vorrei, senza intendere di replicare alla vasta problematica sollevata con tanta competenza dal dottor Prevosti, ribadire questo: sul problema relativo alle conseguenze della famigerata sentenza del «Cassis de Dijon» la risposta dovrebbe essere l'armonizzazione della legislazione comunitaria, anche se la Comunità ha di recente imboccato la strada del nuovo approccio, su questo l'industria ha perfettamente ragione. Come evitare che per effetto di questa sentenza e dei princìpi cui essa si ispira entrino in Italia prodotti che in base alla legge nazionale non hanno determinati requisiti minimi come è il caso dei formaggi ipolipidici? Questo crea delle condizioni di concorrenza sleale a danno della nostra industria e confusione nel consumatore.

Il dottor Hribal ha toccato un problema molto importante dicendo che non si deve intaccare la qualità dei prodotti tipici. Questo è un punto di estrema importanza; come loro sanno, è in atto una iniziativa promossa dall'Italia e da altri paesi mediterranei per presentare alla CEE un progetto di regolamentazione intesa a salvaguardare le denominazioni dei prodotti tipici. Ma il problema posto dall'Assolatte è quello della trasparenza nei confronti dei consumatori. Il timore della parte agricola e anche industriale di questo settore è che, avendo l'Italia non tanto primati quantitativi bensì qualitativi, finirebbe per essere penalizzata dal prevalere di una logica che è quella dei paesi nordici che non hanno, ad esempio una tradizione casearia come la nostra, di tipicità di prodotti e di denominazione d'origine; cioè si determini una sleale concorrenza da parte di prodotti di minore pregio nei confronti di quelli di qualità.

Per quanto riguarda la legge n. 88 l'amarezza dell'avvocato Hribal è per il modo con cui è stata gestita e su questo non intendo interferire. Non mi pare invece del tutto negativo il giudizio sullo strumento legislativo, ed è ciò che interessa il Parlamento.

Da ultimo esiste il problema di far sì che la normativa per gli accordi interprofessionali sia occasione di incontro e di collaborazione nel quale la parte agricola è tenuta ad offrire costanza di prodotti di qualità, secondo le indicazioni che l'industria e il mercato fornisce, mentre l'industria ha il complementare dovere di approntare le tecnologie necessarie. Il presidente Prevosti ha detto che il settore è in ritardo proprio a causa di questa incertezza legislativa; si tratta di un problema delicato che vedremo di affrontare. Il timore di una colonizzazione è certamente legato alle difficoltà di concentrazione della nostra industria, legato alle sue dimensioni non adeguate rispetto ad una competizione europea e mondiale. Ma questi sono problemi così vasti che non è il caso di trattarli ora.

L'indagine continua con l'audizione dei rappresentanti della Federvini nelle persone del dottor Piero Antinori, presidente, del dottor Francesco Artale, direttore, e del dottor Renato Dettoni, consigliere delegato. Li ringrazio per aver accolto il nostro invito.

ANTINORI. Ringrazio per aver invitato la nostra associazione a questa indagine conoscitiva. Come Federvini abbiamo presentato una relazione con le nostre osservazioni sul settore vitivinicolo. Per maggiore chiarezza, anche per cercare di essere breve, tenterò di fare una sintesi di quella relazione.

Vorrei premettere che il settore in questo momento sta attravesando un momento di rapidissima e importante evoluzione. Fino a non molti anni fa il vino era stato considerato, almeno in Italia, una materia prima, più che altro un alimento che faceva parte della nostra dieta quotidiana. Oggi il consumatore italiano sta acquisendo una visione diversa di questo prodotto nel senso che, non solo ha una maggiore conoscenza, ma anche una vera e propria cultura del vino.

Come conseguenza di ciò è da mettere in evidenza che in Italia, ma non solo in Italia, in tutti i paesi produttori tradizionali di vino, il consumatore tende a bere meno orientandosi su qualità migliori. Questo sta provocando una eccedenza in quanto il minor consumo dei paesi produttori non è compensato dal leggero aumento del consumo di quei paesi che non sono tradizionalmente produttori e consumatori di vino. Per cui esiste un problema di eccedenza, ma contemporaneamente esiste anche un problema di deficienza di quelle qualità che oggi sarebbero maggiormente richieste dal mercato.

L'evoluzione del mercato può anche avvenire in tempi brevi, ma l'adeguamento della parte produttiva richiede tempi molto più lunghi con tutti i problemi connessi. Oggi ci troviamo di fronte ad alcuni problemi particolari che vorrei brevemente sottolineare avanzando alcune osservazioni della Federvini sul piano viticolo nazionale proposto dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste e attualmente all'esame delle varie categorie.

La viticoltura di qualità, che è quella del futuro, ha esigenze del tutto particolari, con regole del gioco che vanno mutando in relazione

alla attivata concorrenza internazionale e alla netta evoluzione del consumo verso vini di qualità: la crisi vitivinicola italiana esiste, ma non per essi. Perciò siamo favorevoli alle misure che tendono a ridurre le eccedenze, che tendono a incoraggiare il miglioramento della qualità, a cominciare dalla sostituzione della base ampelografica, privilegiando le aziende che già sono sulla strada della selezione, della innovazione e della ricerca, a scapito di quelle che tendono a massificare.

Noi pensiamo che in Italia vi siano delle potenzialità, da un punto di vista qualitativo, che forse non sono ancora state percepite in pieno neanche dagli stessi produttori e solo adesso vengono portate in superficie.

L'ottenimento dell'equilibrio delle eccedenze andrebbe perseguito più con minori rese (migliori vitigni che danno prodotto minore) che con meno ettari.

Diciamo sì alla ormai improrogabile costituzione del catasto viticolo per impedire che continuino a verificarsi nuovi impianti in assoluto dispregio del blocco e si espanda l'uso illecito delle denominazioni geografiche, dei nomi di vigneto e di fattoria, dei nomi dei vitigni nobili, che danneggia l'evoluzione qualitativa della vitivinicoltura. Di tale catasto si parla da 20 anni, ma finora si è fatto poco o niente e riteniamo che ormai la scadenza sia assolutamente improrogabile nel nostro settore, e ci auguriamo che questa sia la volta buona.

La distribuzione di incentivi alla commercializzazione all'interno e alla penetrazione sui mercati esteri si può condividere solo a condizione che vengano ammesse agli aiuti anche le aziende ed organizzazioni private, non necessariamente agricole, che hanno dimostrato di essere la punta di lancia per la penetrazione sui mercati. A questo proposito deve evidenziarsi che ci troviamo di fronte ad una situazione internazionale di grande concorrenza anche all'interno di paesi che prima non erano produttori di vino e che oggi si affacciano in maniera pericolosa ed aggressiva, sia per la qualità che per i prezzi. Mi riferisco all'Australia, al Cile, all'Argentina e, nell'ambito della CEE, a paesi come la Spagna, che anche nel campo del vino potrebbe diventare una concorrente veramente pericolosa.

Nel campo degli aiuti è assolutamente necessario non intervenire più per ripianare perdite causate dalla cattiva gestione (anche vendite «sotto costo» per procurarsi clientela) che sono disastrose per il mercato e per la nostra immagine. All'estero ancora offriamo una immagine diversa da quella reale. Tutti gli sforzi dovrebbero essere volti a rilanciare la nostra immagine sui mercati internazionali. Una politica diversa, negli anni a venire, farebbe perdere al nostro settore agricolo un prezioso patrimonio di imprenditorialità ed alla bilancia commerciale una fonte di maggiore equilibrio.

La nuova politica imposta dalla CEE, di incoraggiamento pubblico ad azioni di propaganda per la penetrazione maggiore sui mercati anche con la partecipazione degli interessati è buona, perchè assicurerà azioni effettivamente efficaci ed una corresponsabilità dei diretti interessati. Noi siamo assolutamente favorevoli a questo tipo di incentivazione per la propaganda e la penetrazione sui mercati esteri, corroborata dalla partecipazione dei diretti interessati.

Un altro aspetto riguarda l'antialcoolismo connesso con la fiscalità comunitaria sulle bevande alcooliche.

In molti paesi del mondo e della Comunità economica europea hanno sempre maggiore influenza politica e sociale fondamentale larghi strati di fanatico pensiero proibizionista: l'alcool contenuto nelle bevande alcooliche è considerato un nemico demoniaco il cui consumo deve essere compresso con ogni possibile mezzo, principalmente con lo strumento di una fiscalità oppressiva e con la diffusione di notizie spesso non vere o esagerate sugli effetti negativi del consumo delle bevande alcooliche e su una crescente diffusione dell'alcoolismo, senza alcuna distinzione fra il consumo eccessivo e quello equilibrato.

Questi ambienti che istericamente imputano l'alcoolismo alla bevanda (che certo non è responsabile) e non a tare psicologiche o a malinformazione del consumatore, dispongono di grandi mezzi e stanno inquinando il nostro paese, in cui il consumo delle bevande alcooliche è fra l'altro in grande recesso da numerosi lustri, e non è vero che l'alcoolismo sia una piaga sociale in espansione.

Nessuno interviene contro la propagazione di notizie false ed allarmistiche perchè gli onesti consumatori non sanno ed i produttori non hanno mezzi.

Sarebbe compito dello Stato attivare una larga informazione alimentare che ristabilisca la verità e far sì che il nostro paese disponga di buone statistiche sul problema, che eviterebbero la propagazione di notizie false.

Ora, questi ambienti di fanatismo antialcoolico stanno cercando di utilizzare ai loro fini le deliberazioni della CEE in merito alla creazione di un mercato unico, insisitendo sulla tesi, la cui corrispondenza alla realtà non è dimostrata e non è dimostrabile, che per realizzarlo, nel settore fiscale è necessario unificare le accise sulle bevande alcooliche.

Essi vogliono ottenerne l'imposizione anche sul vino (essa non esiste oggi nè in Italia, nè in Portogallo, nè in Spagna, nè in Grecia ed è irrilevante in Francia) e applicarla per tutte le bevande alcooliche in misura tale da sterilizzare gran parte del consumo nel nostro paese ed in altri paesi mediterranei, imponendo aliquote unificate comunitarie che rappresentano un aumento a 5 volte quelle attuali, sia per i vini speciali (vermut, marsala ed altri vini liquorosi ed aromatizzati), sia per le acquaviti e liquori.

Su questo si inserisce anche un intervento di interessi produttivi diversi da quelli vitivinicoli, dei paesi nordici, che vorrebbero cogliere l'occasione per ottenere che la futura accisa colpisca con peso eguale l'alcool contenuto in tutte le bevande alcooliche, dimenticando che i costi per grado del vino sono circa 7 volte maggiori di quelli dell'alcool derivante dal melasso; e che questa eguaglianza non esiste in nessuno dei paesi della CEE, salvo l'Irlanda.

Come se non bastasse si domanda che a tutte le bevande alcooliche venga negata la natura di prodotto alimentare e che quindi, ad esse venga applicata l'IVA con aliquota intera, il che penalizzerebbe ancora di più proprio le produzioni maggiormente qualificate e che hanno un costo più elevato.

È vitale che a questa posizione l'Italia continui ad opporsi

fermamente (come ha fatto fino ad oggi) richiedendo l'aliquota IVA dei prodotti alimentari per tutte le bevande alcooliche, rifiutando l'accisa sul vino, anche se questo dovesse costare rinuncia all'accisa sulla birra; mantenere per il vermut, il marsala e tutti gli altri vini liquorosi o aromatizzati la tassazione intermedia che è loro propria in quasi tutti i paesi della CEE; mantenere, inoltre, per le bevande distillate o a base di alcool distillato l'onesta tassazione propria dei paesi mediterranei, pienamente realizzabile con l'unificazione delle strutture di applicazione (come già avviene negli Stati Uniti d'America e in altri paesi).

L'ultimo aspetto, già toccato da altri colleghi, riguarda la necessità di estendere la regolamentazione comunitaria a tutte le bevande alcooliche, problema comune a molte categorie che sono ancora lasciate alla legislazione nazionale, con il principio che tutto quanto circola liberamente in un paese CEE può essere importato in tutti gli altri, per il consumo (molte bevande alcooliche, tutti i vini aromatizzati, le bevande aromatizzate a base di vino e di frutta che non rientrano nel quadro dei vini aromatizzati tradizionali, le bevande alcooliche fermentate diverse dal vino e dalla birra e in genere le bevande con gradazione inferiore a 15°).

Per i vini aromatizzati tradizionali e per le bevande contenenti alcool con gradazione inferiore a 15° (non si sa bene se tutte o se soltanto quelle preparate con aggiunta di alcool) c'è già una proposta di regolamento comunitario per i primi ed un impegno di regolamentazione comunitaria per le seconde; ma questo impegno, per le altre non esiste.

Intanto molti prodotti nuovi, per il mercato italiano, sinora proibiti dalla nostra legge, arrivano in Italia provenienti da altri paesi della Comunità in base al principio suddetto.

Con tre circolari del Ministro dell'industria e del commercio del giugno scorso, pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale*, e dal Ministero delle finanze trasmesse anche alle dogane, è stato detto che questi prodotti, anche senza particolare autorizzazione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (cui sinora erano soggette) possono liberamente entrare in Italia e che, in base ai principi della Corte costituzionale italiana, tutto quello che può essere introdotto in Italia per il consumo può essere qui prodotto dai produttori nazionali.

Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste non condivide questa impostazione, mentre le dogane lasciano entrare tutto quello che arriva ed i produttori nazionali, che agiscono sotto vigilanza del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, non potendo produrre essi stessi, si fanno fabbricare questi prodotti in altri paesi della Comunità – specialmente in Francia – mentre sono già pronti per produrli in Italia con materia prima italiana.

È assolutamente urgente che questa situazione sia sanata.

Visto che non si può vietare l'importazione anche di prodotti che in Italia si preferirebbe non fossero importabili, producibili e commerciabili, occorre accettare questa ammissione solo in maniera provvisoria ed intervenire con la massima energia nei confronti delle autorità comunitarie onde tutta questa materia venga regolata comunitariamente, nella speranza di poter ottenere l'accettazione di quelle che saranno le nostre tesi.

Nel contempo occorre che le nostre delegazioni partecipino con la consueta decisione a vigilanza alla discussione del progetto già esistente di regolamentazione comunitaria dei vini aromatizzati (il cui testo non può essere accettato senza alcune sostanziali modifiche, tra cui la riduzione a 14/14,5 della gradazione alcoolica minima) e ne chiedano uno stretto collegamento con la regolamentazione dei prodotti con meno di 15° il cui progetto si sta predisponendo.

Questo è in sintesi il quadro di riferimento. Sarò ben felice di rispondere ad eventuali domande dei Commissari.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Antinori per l'esposizione chiara e sintetica.

CASCIA. Vorrei sapere l'opinione della Federvini circa l'interesse e le prospettive per quelli che sono stati definiti da una legge approvata un paio di anni fa «prodotti di fantasia a bassa gradazione alcoolica». Infatti, quanto afferma il presidente Antinori è vero: per quanto riguarda il vino, vi è un continuo calo del consumo particolarmente fra la popolazione giovanile; reggono, invece, i benefici della qualità. Ritengo che i prodotti cui ho fatto riferimento possano avere una certa prospettiva di consumo nel nucleo giovanile; sono prodotti che vengono dall'estero, ma non mi è sembrato che dopo l'approvazione della legge vi sia stato da parte del mondo produttivo un interesse notevole per questo mercato. Vorrei conoscere la vostra opinione.

ANTINORI. Queste bevande a basso contenuto alcoolico aromatizzate con frutta sono nate negli Stati Uniti 5 o 6 anni fa e, nel giro di pochissimi anni, hanno avuto uno strepitoso successo sul mercato d'oltre oceano. A nostro avviso, questo è stato un fatto estremamente positivo, perchè in un modo o nell'altro, ha contribuito ad eliminare la eccedenze di vini di bassa qualità con un sistema diverso dalla distillazione che a sua volta, oltre a costare alla comunità, crea magari eccedenze di distillato. Per questo motivo ci siamo preoccupati ed abbiamo cercato di farci promotori dell'emanazione di una legge che regolamentasse anche in Italia questo tipo di bevande, convinti che potessero essere propedeutiche per quanto riguarda le giovani generazioni ad un futuro consumo di prodotti più qualificati. Purtroppo il successo, che sembrava strepitoso, è andato esaurendosi negli Stati Uniti calando con la stessa rapidità con cui è sorto ed esistono presupposti per pensare che il boom di questo tipo di bevande non sia destinato a ripetersi. Credo che questo sia il motivo fondamentale per cui pochi in Italia si sono veramente impegnati in tale produzione, dati i risultati raggiunti nel paese dove questi prodotti erano nati ed avevano avuto un iniziale grosso successo.

Quindi, non ritengo che si possa fare molto affidamento su questo tipo di bevande, sia dal punto di vista dello smaltimento delle eccedenze che dal punto di vista educativo per le giovani generazioni verso un tipo di bevande a base di vino come fase transitoria per arrivare al consumo del vino vero e proprio.

LOPS. Innanzitutto, vi è il problema relativo alla propaganda dato il minore consumo che si registra. Lei ritiene che tale propaganda debba

essere fatta direttamente dagli interessati? Questo avviene già, perchè vediamo alla televisione, ad esempio, la pubblicità di vini di qualità, io sono pugliese e cito il caso del vino di Locorotondo ma c'è anche quello di Castel del monte. Il problema è però quello di operare a livello internazionale e non credo che si tratti solo di un discorso da parte degli interessati; mi pare che vi dovrebbe essere un altro meccanismo per arrivare all'espansione del commercio a livello mondiale proprio per valorizzare il nostro vino, un meccanismo che andrebbe visto, secondo me, anche a livello governativo; potrebbe essere una via.

Io sono tra quelli che si battono per la qualità del vino, non c'è un'altra soluzione, pur considerando che non abbiamo solo questo problema, c'è la questione delle eccedenze. Mi chiedo comunque se non sia giusto per un discorso di mercato interno valorizzare questo prodotto anche attraverso la televisione, così come si fa in Francia dove si pubblicizza ovunque il vino dicendo che fa bene alla salute. In Italia questo non avviene.

Vi è, inoltre, un problema di immagine che è essenziale dopo quello che è successo: immagine significa la storia del metanolo. In Italia ci sono dei «furbi» che fanno il vino; cosa pensa la vostra Federazione circa l'opportunità di una battaglia seria contro le sofisticazioni? Come si può fare?

ANTINORI. Riguardo la questione della pubblicità, come certamente sa, da molti anni vengono assegnati dal Ministero dell'agricoltura dei fondi consistenti per pubblicizzare il vino italiano all'estero e dal 1986 anche in Italia. Questi fondi sono stati spesi, ed è difficile valutarne l'effetto che però certamente non è stato negativo. In base alla normativa comunitaria esiste ora la necessità che il sostegno pubblico per l'attività promozionale di un prodotto sia accompagnato dalla compartecipazione finanziaria delle imprese interessate e questo, secondo me, è un fatto positivo perchè farà in modo che le azioni siano molto più mirate, precise ed efficaci, probabilmente anche con una minore dispersione di denaro.

Certamente il problema della valorizzazione della nostra immagine all'estero è di difficile realizzazione e bisognerebbe ricominciare alla base, con controlli che vanno assolutamente intensificati. Ma a monte di tutto esiste il problema del catasto viticolo che costituisce la base per tutte le conoscenze, le decisioni e le conseguenti iniziative. La nostra immagine si costruisce prima di tutto migliorando la nostra qualità che è buona, ma che può essere migliorata ulteriormente anche in vista di una prospettiva di maggiore esportazione. Fino ad adesso si è operato attraverso l'ICE che ha svolto un buon lavoro e potrebbe dare di più se avesse maggiori fondi a disposizione. Infine, credo che gli operatori e le aziende abbiano bisogno di notizie ed informazioni tempestive e aggiornate riguardo al mercato estero, con particolare riferimento alle evoluzioni che in esso si verificano: ciò per consentirci di essere - o tentare di essere - alla pari con i nostri concorrenti francesi, che dispongono sempre di materiale molto aggiornato. Credo si tratti di proposte semplici ma importanti per le aziende; molto spesso i dati in nostro possesso provengono dagli importatori esteri perchè in Italia non siamo in grado di averli direttamente.

PRESIDENTE. Rinnovo il ringraziamento ai rappresentanti della Federvini.

Passiamo ora all'audizione dei rappresentanti dello Zuccherificio molisano di Termoli nelle persone dell'ingegner Luigi Tesi, consigliere delegato, dell'ingegner Franco Tesi e del dottor Silvio Baldoni.

TESI Luigi. Ringraziamo il Presidente per averci invitato a questa riunione. Rappresentiamo lo Zuccherificio del Molise S.p.A., società a prevalente capitale pubblico di pertinenza delle Regioni Molise e Puglia.

Abbiamo seguito con attenzione l'indagine conoscitiva sul settore agroalimentare e preso atto degli interventi avvenuti con particolare riferimento al settore bieticolo-saccarifero. Condividiamo quanto esposto nella seduta di questa Commissione avvenuta il 5 ottobre 1988, sia per quanto riflette l'ingiustizia della «quota A» attribuita all'Italia dalla Comunità europea, sia per la necessità di richiedere la depenalizzazione della «quota B», sia anche per l'importanza di affrontare in sede nazionale il problema del Mezzogiorno (che il Piano bieticolo-saccarifero del 1984 non ha portato avanti).

Siamo d'accordo anche su quanto esposto nella seduta del 6 ottobre specie quando, a seguito delle gravi preoccupazioni circa le prospettive future CEE, si consiglia (per evitare che l'Italia resti un mercato di sbocco per i prodotti degli altri paesi) di correre ai ripari agendo sul campo della ricerca scientifica, creando varietà di bietole italiane adatte al nostro ambiente. Questo ci sembra l'argomento più interessante e valido specialmente per il Mezzogiorno d'Italia; infatti, nonostante il problema sia stato evidenziato già nel pieno del 1984, nulla in concreto al riguardo è stato ancora fatto. Ed allora siamo penalizzati perchè la scarsa polarizzazione e purezza delle nostre bietole pongono la nostra bieticoltura (specie al Sud) in condizioni di svantaggio rispetto alle bietole del Nord Europa. Occorre, pertanto, in attuazione dei programmi convenuti, dare vita all'istituto di ricerca ipotizzato che nel volgere di pochi anni consenta di eliminare o almeno attenuare il divario fra la bieticoltura italiana e quella del Nord Europa.

Nella stessa seduta ha parlato il presidente dell'Assozucchero facendo un'ampia panoramica del settore con particolare riferimento agli investimenti effettuati ed agli obiettivi che il piano varato dal Governo nel 1984 si poneva sia in termini di «quota A» (15.700.000 quintali di zucchero) sia in termini di riduzione e concentrazione degli impianti. Concordiamo anche con lui specie quando sostiene che anche gli aiuti nazionali al settore bieticolo-saccarifero non possono essere eliminati proprio perchè finalizzati a superare gli svantaggi che la nostra bieticoltura deve affrontare per le condizioni climatiche e di terreno.

Siamo d'accordo anche con quanto esposto nella seduta del 18 gennaio 1989 specie per quanto riguarda la questione bieticola meridionale e la revisione del piano che hanno come presupposto il fatto determinante che il Governo italiano deve battersi a livello CEE decisamente per avere assicurata una quota pari almeno al suo fabbisogno.

Quanto sopra riteniamo doveroso dichiarare per evitare che il nostro intervento possa in qualche modo essere interpretato in contrapposizione a quanto hanno detto coloro che ci hanno preceduto.

A noi qui interessa richiamare l'attenzione della Commissione sul fatto, a nostro avviso molto grave, che il Mezzogiorno esce, anche in riferimento al settore bieticolo-saccarifero, mortificato; e questo in pieno contrasto con quanto prevedeva il piano di settore che al paragrafo 50 recita testualmente: «le determinazioni del piano si ispirano in ogni caso al principio della massima intensità degli sforzi per sostenere la produzione bieticola-saccarifera nel Mezzogiorno».

Le indicazioni del piano per il Sud non sono state infatti ancora adottate; il centro di ricerca genetica è rimasto sulla carta; la bieticoltura non è stata incentivata per raggiungere i 64.000 ettari previsti; il contingente zucchero è stato trasferito alle aziende del Nord. E tutto ciò senza tenere conto invece che la bieticoltura al Sud ha un ruolo fondamentale ed insostituibile (specie nel Tavoliere delle Puglie) quale coltura da rinnovo negli attuali indirizzi produttivi (al riguardo depositiamo la relazione che il professor Marzi dell'Università di Bari ha tenuto nel convegno del giugno 1988 allo Zuccherificio di Policoro).

Non solo: si può tranquillamente affermare che la bietola è ancora la sarchiata più sicura e redditizia per gli agricoltori (i quali, per altro, non hanno allo stato odierno valide colture alternative).

Estremamente indicativo è tra l'altro il recupero della bieticoltura meridionale negli ultimi anni laddove a fronte di 25.000 ettari circa del 1982 (anno di maggior crisi dell'intero settore bieticolo nazionale aggravato nel Sud dalle note calamità atmosferiche) la bieticoltura meridionale si è progressivamente espansa fino agli attuali 60.000 ettati circa; segno evidente della grande capacità di ripresa della stessa.

Certamente la bieticoltura del Mezzogiorno è svantaggiata rispetto a quella del Nord; come del resto è svantaggiata qualla del Nord Italia rispetto a quella del Nord Europa. Ma non per questo si ipotizza di ridurre drasticamente la bieticoltura del Nord a favore di quella europea. Si dovrà fare ogni sforzo tecnico ed agronomico per ridurre il divario fra la nostra bieticoltura e quella del Nord Europa e si dovrà quindi adottare lo stesso criterio per il Mezzogiorno.

L'obiettivo dei produttori (bieticoltori ed industria) deve essere quello di aumentare la produttività e quindi una competitività indispensabile per convivere con le economie saccarifere più vocate. La raccolta meccanica e l'uso del seme monogerme genetico si sono largamente diffusi con benefici effetti sull'evoluzione delle rese in saccarosio (al riguardo esistono tabelle documentali); ma non v'è dubbio che ancora molto si deve fare per migliorare la situazione riducendo il divario fra il settore bieticolo italiano e quello della maggior parte delle altre regioni europee. E questo in particolare per il Mezzogiorno.

Non si può e non si deve venir meno agli impegni presi (dagli organi competenti) in sede di piano bieticolo saccarifero nazionale, nè disattendere le esigenze agricole del Sud, che fra l'altro ha tanti altri problemi gravi che lo penalizzano rispetto al Centro-Nord.

È qui opportuno evidenziare alcuni dati sul peso del settore nell'economia agro-industriale del Sud. Oltre 24.000 aziende agricole sono impegnate nella coltura; la PLV complessiva supera (dati 1988) i 200 miliardi di lire.

Nell'industria di trasformazione, composta ora da 8 stabilimenti, operano oltre 2.500 addetti, fra fissi e stagionali; attorno all'industria saccarifera – come è noto – ruota un indotto amplissimo. La produzione di zucchero ha un volume solo nel Sud di oltre 350 miliardi di lire.

Sono questi dati di estrema evidenza che, in una situazione difficile quale quella dell'economia meridionale, non possono e non debbono essere trascurati.

A fianco del problema bieticolo meridionale c'è anche quello industriale che pure non è stato risolto.

Esiste una indicazione nel piano; esiste anche una delibera CIPE del 6 agosto 1987 che non ha avuto pratica attuazione. L'industria saccarifera italiana è penalizzata – fra l'altro – per la brevità della campagna (circa 60 giorni rispetto ad esempio ai 120 giorni del Regno Unito); ne consegue la necessità che, per ottenere la medesima produzione di zucchero rispetto agli altri paesi comunitari, occorrono fabbriche a più elevata potenzialità oppure un maggior numero di fabbriche.

L'aumento della capacità produttiva oltre certi limiti determina però un elevato costo di investimento che può rendere non conveniente l'investimento stesso.

Dal punto di vista industriale è possibile tuttavia – a nostro avviso – rendere economicamente valida e competitiva una unità produttiva, anche di non eccezionali dimensioni, a patto che sia gestita secondo i principi di una rigorosa imprenditorialità e più precisamente avendo riguardo innanzitutto al contenimento dei costi fissi; al contenimento dei costi di approvvigionamento della materia prima (evitando il turismo delle bietole usufruendo di impianti epicentrici rispetto alle zone di produzione bieticola); al contenimento dei costi energetici anche mediante aggiornamenti tecnologici di automazione applicati al processo produttivo; al contenimento degli oneri finanziari con la disponibilità di un adeguato volano finanziario.

Da parte nostra, come Zuccherificio del Molise S.p.A., abbiamo preceduto il piano nel senso di farci trovare con un adeguato bacino bieticolo (oltre 12.000 ettari) e con una capacità produttiva della fabbrica di oltre 500.000 quintali di zucchero, per tecnologie aggiornate e nel rispetto dell'ambiente anche dal punto di vista ecologico.

Siamo disponibili a partecipare e/o collaborare alla ristrutturazione degli altri impianti nei termini e nei modi che il Governo centrale vorrà indicare avendo riguardo alla bieticoltura meridionale che non deve contrarsi, agli insediamenti industriali esistenti, alle zone bieticole ed all'occupazione che pure rappresenta un problema fondamentale per il Mezzogiorno.

LOPS. Mi è sembrato che le vostre intenzioni abbiano un valore ottimistico, d'altra parte, però, è stato messo il dito nella piaga.

Voglio solo porre due domande una delle quali riguarda il problema delle decisioni che vengono prese a livello CEE, perchè da quel che si dice potrebbe esserci, nel futuro, una riduzione della superficie da coltivare a bietole e, di conseguenza, una riduzione degli

addetti unitamente al problema dei 30 zuccherifici esistenti dei quali, secondo le tendenze emergenti della CEE, almeno la metà dovrebbe essere chiusa.

Allora, in che modo si potrebbe agire già a livelli di Commissione, tenendo presente anche una seconda questione e cioè che per il momento non siamo ancora arrivati alla ristrutturazione del settore bieticolo meridionale? Infatti, se andasse avanti la tendenza della CEE, ciò significherebbe la liquidazione totale della bieticoltura del Sud, tenendo anche presente che già oggi vi sono difficoltà per la situazione nel Mezzogiorno; per esempio c'è lo zuccherificio di Policoro che è stato chiuso per problemi ecologici. Vi sono problemi di direzione politico-amministrativa, di gestione di questi zuccherifici. Lei sa bene, per esempio, che c'è stata la gestione del Gruppo saccarifero veneto scaduta il 23 dicembre e che non è stata ancora prorogata, per cui vi è una grande preoccupazione non soltanto per quanto attiene il settore degli zuccherifici, ma in generale per i produttori e gli addetti.

Allora, anche in questo caso, quale via – a livello di Commissione – dovremo prendere per armonizzare tutto il problema della ristrutturazione della bieticoltura meridionale, senza la chisura di zuccherifici, in armonia con le tendenze che emergono a livello della CEE?

TESI Luigi. I problemi sollevati dal senatore Lops riguardano due settori diversi anche se integrabili tra di loro: quello bieticolo da una parte e quello industriale da un'altra.

Parliamo innanzitutto del problema della Comunità: in effetti il discorso della Comunità, come avete sentito anche dagli interventi precedenti, è un problema molto grave perchè la tendenza è quella di diminuire gli aiuti alla bieticoltura. Non c'è dubbio che la concessione di questi aiuti era legata, in origine, a fattori che a nostro avviso sussistono ancora, cioè le condizioni podologiche e climatiche dell'Italia che sono svantaggiate rispetto al Nord Europa, in modo che in Italia si ha una produzione di 15 e un grado di purezza piuttosto basso, mentre nel Nord Europa si ha 20 di produzione ed un grado di purezza molto più elevato la qual cosa abbassa molto i costi di trasformazione e consente al bieticoltore di raggiungere una maggiore redditività.

Il problema, a nostro avviso, è stato affrontato già nel 1984. In quell'anno venne formulato il piano bieticolo-saccarifero nazionale in cui si prevedeva di dare vita ad un Centro sperimentale generico che consentisse all'industria saccarifera italiana, avuto riguardo alle condizioni meteoclimatologiche del nostro paese ed alla qualità dei terreni, di poter fornire un seme particolarmente idoneo che potesse portare ad un prodotto bieticolo finito in condizioni molto simili a quelle del Nord Europa. Questo istituto, purtroppo, per tanti motivi non è ancora stato creato e per noi questa è una grossa lacuna. Pertanto rivolgiamo una preghiera - sto rispondendo ad una sua domanda - affinchè si ottenga nelle opportune sedi, al Ministero dell'agricoltura e delle foreste, il rispetto di questa ricerca che è fondamentale per l'Italia nel confronto con l'Europa del Nord e che è sostanziale per il Sud nel confronto con l'Italia settentrionale. Nella relazione del professor Marzi che consegnerò alla segreteria della Commissione si trova indicata questa strada come una possibile soluzione per attenuare il divario.

È chiaro che se vengono meno gli aiuti, se cala l'interesse, diminuisce la possibilità per l'industria di mantenere gli stabilimenti che esistono e che devono avere una certa potenzialità.

La seconda domanda riguarda la ristrutturazione della bieticoltura nel Sud, lo stabilimento di Policoro, e la gestione del Gruppo saccarifero. In effetti, il problema che è stato posto esiste anche se per la conduzione dello stabilimento di Policoro c'è gente sicuramente preparata. Nel piano bieticolo saccarifero del 1984 era stato previsto un intervento a favore del Meridione, l'eventuale formazione di una società unica e il tenere sotto un unico assetto proprietario tutti gli stabilimenti del Sud. Questo sicuramente è un passo importante che può permettere risparmi anche nella trasformazione ma è secondario, a nostro avviso, rispetto al problema fondamentale della bieticoltura che è alla base di tutto. Se si riducono gli impianti il problema industriale diventa grave ma non gravissimo perchè l'assorbimento della manodopera è risolvibile. Resta il problema fondamentale che è quello agricolo. La preghiera che rivolgiamo a questa Commissione è di assumere iniziative nelle opportune sedi perchè il centro di ricerca vada avanti ed effettivamente la bieticoltura possa trovare un suo sbocco per tutti i benefici che dà sia a livello agricolo che industriale e occupazionale. Per quanto riguarda poi il discorso delle colture alternative, occorre vedere quali si possono fare, ma sono necessarie esperienze, sperimentazioni, occorre un margine di tempo che consenta operativamente di vedere quali alternative concrete può avere il coltivatore che investe con sicurezza di reddito ancora nella bieticoltura.

BUSSETI. Qual è la fonte delle vostre informazioni?

TESI Luigi. Abbiamo portato la relazione del professor Marzi ed indicato dati che sono pubblici dell'Associazione nazionale dei bieticoltori.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti dello Zuccherificio molisano per aver partecipato a questa nostra indagine conoscitiva. Passiamo all'audizione dei rappresentanti della Confederazione cooperative italiane.

FANZO. Ringrazio la Commissione agricoltura per l'invito a partecipare a questa seduta. Vorrei precisare che sostituirò il dottor Mengozzi, presidente della Confederazione delle cooperative italiane, impossibilitato ad intervenire in questa sede.

I responsabili dei settori della nostra Confederazione sono stati già sentiti dalla Commissione che ha già raccolto molti dati, per cui sorvolerei sugli aspetti di natura specifica. Per il vino sono stati ascoltati i rappresentanti della Federcantine, per il latte della Federlatte e così via.

Desidererei, signor Presidente, porre l'accento su alcuni aspetti particolari che ovviamente riguardano la cooperazione in generale. Forniremo intanto alla Commissione la documentazione circa la presenza sul territorio con le iniziative più significative di tutte le cooperative aderenti alla nostra organizzazione. Per le più importanti vi

sarà una sintesi dell'attività che svolgono con l'indicazione della quantità di prodotto trasformato in modo che la Commissione possa avere un quadro della situazione.

Per alcuni settori particolari dell'agricoltura riteniamo che sia necessaria una presa di posizione netta, chiara. Mi riferisco alla zootecnia per la quale abbiamo una situazione di difficoltà che coinvolge le aziende produttive agricole. Di conseguenza, si stanno creando problemi gravissimi nella struttura di trasformazione degli stessi prodotti. Per questi motivi pensiamo che sia estremamente importante assumere provvedimenti che possano, sulla scorta anche di iniziative che hanno riguardato la ristrutturazione di altri comparti produttivi agricoli, prevedere qualcosa di simile anche per il settore zootecnico. Non credo che sia il caso di entrare nel merito del problema ma di porre solo all'attenzione della Commissione un argomento di estrema gravità.

Ovviamente, la stessa cosa vale per il settore bieticolo-saccarifero e per quello vitivinicolo. Per quanto concerne invece il problema più in generale, riteniamo che si debba porre attenzione come Confcooperative al discorso della garanzia di qualità del prodotto. Riteniamo che sia di estrema importanza che il produttore indirettamente, attraverso la sua adesione ovviamente libera ad una struttura di trasformazione, possa dare una garanzia di qualità del prodotto. Crediamo che questa possa essere una delle strade vincenti per rimanere presenti sul mercato nostro ed euorpeo più in generale. In questo senso chiaramente la cooperazione deve prestare particolare attenzione al potere pubblico perchè riteniamo che sia uno strumento idoneo per poter dare questo tipo di garanzia che, ovviamente, è di qualità che deve essere abbinata al discorso dell'innovazione tecnologica del prodotto tramite studi particolari, che devono essere compiuti sul mercato per ciò che attiene all'evoluzione dei gusti non solo per il contenuto ma anche per il contenente, come si usa dire.

Per quanto concerne gli interventi più in generale, pensiamo che debbano essere attivati gli strumenti già esistenti. Il problema della capitalizzazione della cooperazione crediamo che sia una delle questioni principali. Abbiamo già una norma che prevede questo tipo di intervento nella legge pluriennale n. 752. Non è stato ancora attivato lo strumento della capitalizzazione, pensiamo che la cosa sia piuttosto urgente e che si debba arrivare con le procedure previste nella legge ad una rapida attuazione. È uno strumento per poter cominciare con un certo tipo di progettualità più complessiva, che comporterà certe ristrutturazioni che potrebbero passare attraverso incorporazioni, fusioni. Riteniamo che si debba rispondere a determinate esigenze della cooperazione per poter affrontare il mercato odierno, la prospettiva del mercato con il riferimento ormai molto frequente alla scadenza del 1992. Mi riferisco alla riforma di tipo legislativo.

Per quanto riguarda questo tipo di riforma, il Consiglio generale ha approvato un mese fa un documento che io ovviamente lascerò a disposizione della Commissione. Voglio però fornire una sintesi del tipo di iniziative previste:

1) favorire la patrimonializzazione e la competitività delle cooperative, attraverso norme che prevedano:

a) di demandare agli statuti delle cooperative la fissazione del limite massimo di conferimento consentito ai soci persone fisiche, fermo restando in ogni caso il voto *pro capite*;

- 21 -

- b) la rivalutazione annuale del conferimento di capitali nei limiti degli indici ISTAT del costo della vita e la rimborsabilità del sovrapprezzo e della tassa di ammissione al fine di garantire al socio la possibilità di riacquistare il valore reale dell'apporto, mediante: l'imputabilità a capitale di una parte degli utili annuali; l'aumento gratuito del capitale con l'utilizzazione di parte delle riserve esistenti, e qualora la società non distribuisca ristorni, l'aumento gratuito del capitale in misura corrispondente ai risotorni non distribuiti;
- c) l'introduzione, anche sulla scorta di innovazioni recenti in altri paesi comunitari, di forme di apporto finanziario dall'esterno della compagine sociale, valutando la possibilità di estendere alle cooperative la figura del socio sovventore con gli adattamenti necessari a superare le difficoltà tecniche e a garantire i soci cooperatori;
 - d) l'aumento della soglia massima del prestito dai soci;
- 2) prevedere la costituzione di Fondi per la promozione e lo sviluppo della cooperazione, costituiti dalle centrali cooperative e alimentati, tra l'altro, da una percentuale, stabilita per legge, degli utili annuali di esercizio e dalla devoluzione dei patrimoni residui *ex* articolo 26, lettera *c*), della «legge Basevi», con struttura di società per azioni di diritto speciale;
- 3) precisare, sempre in tema di mutualità esterna, che la destinazione degli utili residui a fini mutualistici, in conformità al disposto dell'articolo 2536 del codice civile e dell'articolo 20 del Testo unico casse rurali e artigiane, non produce decadenza delle società ed enti cooperativi dai benefici fiscali e di altra natura previsti dalle leggi dello Stato:
- 4) rafforzare e vivificare la partecipazione dei soci in modo adeguato alla gestione di imprese cooperative più complesse e sofisticate e di maggiori dimensioni, mediante norme sulla disciplina degli organi sociali e sull'accesso da parte dei soci ad informazioni sulla gestione;
- 5) riqualificare il sistema di vigilanza, superando i limiti di un controllo burocratico e di legittimità, ed introducendo gradualmente la certificazione di bilancio per le imprese cooperative di maggiore dimensione;
- 6) confermare il sistema delle agevolazioni in aderenza all'articolo 45 della Costituzione e agli altri principi costituzionali che la
 cooperazione si presta a realizzare anche tenendo conto di diversi
 gradi di meritevolezza in particolare accordando il massimo riconoscimento alle cooperative più aderenti alla mutualità pura, con l'introduzione normativa di soglie minime di prodotto o lavoro conferito dai
 soci.

Un'attenzione particolare – e questo è l'ultimo richiamo che faccio all'articolo 45 della Costituzione – è da rivolgere alla natura specifica della cooperazione, alla quale occorerebbe volgere un'attenzione maggiore in considerazione degli aspetti sociali che la cooperazione contiene in sè, e che sono anche richiamati sul piano pratico, in materia

di liquidazione di società cooperative laddove il patrimonio accumulato è ai fini di utilità.

PRESIDENTE. Cosa proponete su questo punto?

FANZO. Proponiamo un ritorno al centro ed una maggiore attenzione della normativa vigente alla cooperazione.

PRESIDENTE. È una norma da abolire quella che obbliga le cooperative a risparmiare. Se non si risolve questo nodo, tutte le altre cosa da voi proposte, che sono importantissime, trovano uno scoglio finale perchè si deve poi rifare la capitalizzazione.

FANZO. Nelle riforme legislative che noi proponiamo abbiamo sostenuto proprio questo, cioè che tutti gli utili, anche quelli distribuiti, possano andare ad aumentare il capitale sociale, in modo che in fase di uscita il socio possa portare via anche il capitale rivalutato rispetto a quello che il singolo socio ha versato all'epoca della costituzione della cooperativa. Nel momento però in cui vige il principio attuale, la cooperazione deve ricevere una maggiore attenzione perchè non è più possibile tollerare che dei provvedimenti legislativi di sostegno all'attività imprenditoriale in genere assegnino alla società di tipo privato, al soggetto privato, gli stessi incentivi e lo stesso sostegno che si garantisce alla cooperazione.

Infine, vorrei fare un veloce richiamo alla normativa comunitaria. Già come agricoltura l'Italia è letteralmente imbrigliata. Voglio citare solo l'esempio di un comparto per comprendere il livello che abbiamo raggiunto e dimostrare che, attraverso gli stabilizzatori e la fissazione di quote e di meccanismi che la Comunità di anno in anno stabilisce, si irrigidisce completamente l'attività produttiva. Voglio fare l'esempio del tabacco: oggi è tutto prefissato. I pacchetti prezzi ormai non consentono più nulla; non vi è alcuna possibilità di operare sulle misure connesse perchè tutto è stato stabilito! Abbiamo ormai la possibilità di produrre solo in regioni particolari e solo per certe quantità, perchè le quantità ammesse per ogni unità produttiva sono stabilite a priori. Ora vi è poi anche un vincolo per cui in un comune non è possibile coltivare una varietà di tabacco se nei cinque anni precedenti non era mai stata coltivata. Sono poi fissate le quote singole e la quota complessiva. Vi è un meccanismo di penalizzazione che scatta nel momento in cui si superano le quote stabilite dalla Comunità. Siamo letteralmente imbrigliati, per cui richiamo l'attenzione su questo problema in quanto in questo modo diventa estremamente rigida la possibilità di riconversione colturale in tempi utili prima che si verifichino danni gravi. La legislazione consente infatti di intervenire soltanto quando il «fattaccio» è già successo.

Sono stato incaricato all'ultimo momento di fare questa illustrazione, per cui mi scuso se può essere risultata poco coordinata. Ringrazio comunque la Commissione dell'opportunità offertaci.

PRESIDENTE. La ringrazio a nome della Commissione e dichiaro conclusa questa serie di audizioni.

Prima di passare alle successive audizioni, sospendo brevemente la seduta.

I lavori vengono sospesi alle ore 17,25 e sono ripresi alle ore 17,30.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori.

Vengono introdotti il dottor Giancarlo Pasquali e il signor Ettore Sani per l'Associazione nazionale cooperative pesca; il signor Pasquale Rossetti per l'Unione italiana lavoratori industrie alimentari e saccarifere; il dottor Mario Zigarella ed il dottor Meneganti per la Lega nazionale delle cooperative e mutue e per l'Associazione nazionale cooperative agricole.

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione nazionale cooperative pesca, dell'Unione italiana lavoratori industrie alimentari e saccarifere, della Lega nazionale delle cooperative e mutue e dell'Associazione nazionale cooperative agricole.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti intervenuti e ricordo che lo svolgimento dei nostri lavori prevede una prima esposizione da parte dell'associazione convocata e una seconda fase di domande rivolte dai membri della Commissione. Eventuale documentazione a vostra disposizione può esserci utile per la nostra attività e farà parte delle nostre conclusioni.

PASQUALI. Signor Presidente, la ringrazio per l'invito. Io sono presidente dell'Associazione nazionale cooperative di pesca. Spero di essere breve nella introduzione per cercare di lasciare tempo alla formulazione di specifiche domande. Ci proponiamo inoltre di inviare una nota scritta in modo che rimanga agli atti quanto sinteticamente mi sforzerò di illustrare.

Il settore della pesca, a livello nazionale, vive una vita non facile, nel senso che secondo noi l'Italia non valorizza sufficientemente le due grandi risorse naturali di cui dispone: la terra e l'acqua. Questa mancata valorizzazione genera un primo inconveniente di natura economica: abbiamo uno sbilancio commerciale che, per quanto riguarda il nostro settore, si aggira intorno ai 2.000 miliardi; importiamo giornalmente 5 miliardi di pesce. Di fronte ad una domanda complessiva che, a differenza della domanda alimentare, è tendenzialmente in crescita, continuiamo ad importare più della metà del nostro fabbisogno, per cui in teoria dovremmo produrre uno sforzo per cercare di far fronte ad una domanda che potenzialmente cresce e che potenzialmente potrebbe crescere ancora di più in quanto i nostri consumi medi, secondo gli ultimi dati, si aggirano intorno ai 14 chilogrammi pro capite, contro una media dei paesi europei, in particolare del Nord Europa, di circa il doppio.

Esistono dunque delle potenzialità che indurrebbero a valutare meglio il settore.

È chiaro che vi sono poi difficoltà oggettive date dal fatto che le risorse ittiche non sono infinite, anche se rinnovabili, e dal fatto che il mare subisce un forte inquinamento. Allora, il punto di verifica per la valorizzazione del settore è quello di trovare un equilibrio tra risorse ittiche e sforzo in termini tecnici: questo significa non alterare, attraverso il prelievo di pesce dal mare, le possibilità che il pesce si riproduca. Di fronte a questa esigenza viviamo un momento particolarmente difficile perchè, dal punto di vista della politica complessiva – ci dispiace doverlo dire – e soprattutto nei provvedimenti che si stanno per adottare non c'è una politica di sviluppo. Anzi, al contrario, ci troviamo di fronte ad una politica che blocca la crescita del settore.

Quali sono i motivi che inducono all'approvazione di misure contro le quali si sono schierate unitariamente tutte le centrali cooperative? Riteniamo che vi sia una cultura complessiva alla quale ha concorso e concorre una certa stampa, per la gran parte non specializzata, che ha accreditato una immagine del pescatore del tutto negativa, una immagine che va respinta perchè il pescatore ha un duplice interesse a che la risorsa ittica sia tutelata: innanzitutto come cittadino italiano in quanto tutti abbiamo sensibilità in questo settore; in secondo luogo come produttore che ricava dal mare le ragioni del proprio sostentamento.

I fatti inquinanti sono noti a tutti e non voglio parlarne ancora; sono le grandi industrie, i grandi scarichi delle città rivierasche che non hanno la capacità, e spesso i mezzi, e qualche volta neanche la volontà, di dotarsi di opportune strutture al fine di filtrare gli scarichi ed evitare l'inquinamento.

Come categoria abbiamo dato il nostro contributo affinchè la pesca si svolga in modo razionale evitando catture generalizzate per procedere invece ad un prelievo compatibile con le necessità biologiche. Molti non lo sanno, ma noi siamo convinti che prelevare un quantità equilibrata è un fatto molto positivo. Ad esempio, vi sono alcuni tipi di molluschi (le vongole) che si affastellano e che se non sono raccolti muoiono per asfissia. Il problema è di garantire un equilibrio nell'uso di risorse non infinite, risorse che dunque vanno prelevate con oculatezza per garantire la sopravvivenza di questa attività che dà da vivere complessivamente a 70.000 persone, quanti sono gli addetti al settore.

Dietro a questo aspetto economico-sociale vi è un indotto, calcolato sulla base dei dati forniti dalla ricerca, per cui per ogni pescatore trovano occupazione altre 5 persone che lavorano per costruzione di battelli, di reti ed altro.

Nell'ambito del settore agricolo rappresentiamo un fatturato del 2 per cento e come associazione ci stiamo sforzando affinchè la domanda sia meglio soddisfatta. Abbiamo carenze nella distribuzione che impediscono la possibilità di aumentare il consumo del pesce. Siamo infatti in presenza di una rete insufficiente e tale da non riuscire a soddisfare una domanda che potenzialmente potrebbe accrescersi. Paradossalmente in Italia i consumi sono più elevati laddove le condizioni economiche non sono delle migliori: il consumo medio in alcune regioni meridionali, per quanto riguarda il settore alimentare, si aggira intorno all'8 per cento, mentre in regioni come il Trentino il consumo di pesce si aggira soltanto intorno all'1 per cento. Vi è quindi

una forte potenzialità ed è possibile aumentare la domanda anche in ragione del fatto che i consumi alimentari stanno subendo una profonda modificazione: infatti sta diminuendo il consumo della carne per ragioni che ometto di dire e, al contrario, anche da un punto di vista culturale, c'è sempre di più nel cittadino medio la convinzione che il pesce potrebbe sostituire determinati alimenti, individuati per il passato essenzialmente nella carne e nei cereali.

Siamo dunque di fronte alla possibilità di un aumento della domanda a livello nazionale e – direi – anche a livello europeo.

Un ulteriore elemento di preoccupazione è dato dal fatto che, se a livello nazionale non riusciamo a soddisfare la domanda crescente, il processo di integrazione europea – peraltro positivo – accentuerà una importazione già abbastanza rilevante e consentirà spazio a chi sarà in grado, per strumentazione complessiva, disponibilità economica e mezzi vari, di far pervenire anche sul nostro territorio quantità maggiori di pesce diverso dal nostro.

Subiremmo in questo caso un danno sotto il profilo economico perchè verrebbe ad incrementarsi questo disavanzo già rilevante. Inoltre, altereremmo il gusto dei consumatori perchè il nostro pesce, come altri prodotti alimentari, è tipico e sostituirlo con prodotti standardizzati estranei al nostro gusto danneggerebbe anche i nostri impianti tipici che forniscono un contributo a livello turistico dando del nostro paese un quadro tipico e positivo. Mi fermo qui nella mia esposizione e sono pronto a rispondere ad eventuali domande.

VERCESI. Vorrei porre due domande. Anche se lei ha fatto affermazioni che sono condivisibili *in toto*, come quelle sull'equilibrio tra prelievo e risorse ittiche, tuttavia ha fatto anche riferimento ad una politica in atto che bloccherebbe lo sviluppo di questo settore produttivo e in questo senso vorrei pregarla di dare indicazioni più precise.

Inoltre vorrei sapere se voi vi interessate solo della pesca di mare o se vi occupate anche della pesca dei fiumi, dei laghi e dell'acquacoltura. La cosiddetta pesca in acqua dolce è concorrenziale al consumo del vostro pescato oppure la ritenete integrativa? Nel Nord Italia ci sono degli allevamenti con uno smercio abbastanza notevole riguardo la quantità e la qualità di prodotto.

BUSSETI. Vorrei avere una valutazione comparata dello stato della tecnologia della nostra strumentazione per l'esercizio della pesca rispetto a quella dei nostri concorrenti, perlomeno a livello europeo, visto che nella lucida relazione non se ne è fatto cenno.

Inoltre vorrei una valutazione sugli effetti che ha prodotto questo ulteriore tentativo, messo in atto, del riposo biologico.

LOPS. Riprendo anch'io due questioni essenziali. Le analisi del presidente Pasquali mi sembra siano giuste perchè la riproduzione del pesce viene inficiata dall'inquinamento, gli scarichi esistono un po' dappertutto, in particolare nel mare Adriatico. Per far fronte a questa situazione e tenuto conto che si doveva permettere la riproduzione della fauna marina è stata varata la legge sul riposo biologico che, a mia

conoscenza, è stata apprezzata da tutte le organizzazioni. Oltre questo tipo di iniziativa che è stata limitata, mi pare a sei mesi, cos'altro si potrebbe fare ai fini di quel riequilibrio di cui parlava?

Inoltre per quanto riguarda la lotta all'inquinamento cosa si può fare e cosa suggerite? Si tratta di un problema che non riguarda solo la pesca ma tutta una serie di questioni. Infine esiste l'altro aspetto citato dal senatore Vercesi, e che non voglio riprendere, cioè l'acquacoltura.

PASQUALI. Il senatore Vercesi ci ha chiesto in che cosa si estrinseca la scelta politica del Ministro, limitativa della politica di sviluppo. Ci sono tre provvedimenti che costituiscono il cuore del piano triennale. Fortunatamente nel settore abbiamo una politica di programmazione, istituita dalla legge n. 41 del 1982, una legge di programmazione e sviluppo. Ma i decreti di attuazione ministeriali smentiscono questo secondo aspetto. Come? Esiste un tentativo, che speriamo non riesca, di proibire l'uso della turbosoffiante, moderno strumento con cui si pescano le vongole. L'alternativa indicata, cioè la draga manuale, vorrebbe dire fare un passo indietro e non darebbe garanzie sotto il profilo biologico: sarebbe come sostituire, per fare un esempio, l'aratro con la zappa. Noi siamo favorevoli all'uso della turbosoffiante, adoperata però con criteri limitativi della quantità pescabile e dei giorni di pesca. In questo senso esiste uno studio scientifico in cui si sostiene che, adottando queste cautele, l'uso della turbosoffiante non arreca danno.

BUSSETI. Quel che dice sarà esatto, ma mancano i controlli. Lei sa che un uso eccessivo della turbosoffiante produce dei danni.

PASQUALI. Sarei arrivato da solo sul tema dei controlli. Ci facciamo carico di molti problemi nel senso che non ci consideriamo una categoria all'opposizione, bensì degli imprenditori e, laddove è possibile, ci accolliamo compiti che istituzionalmente non ci competono ma che riteniamo utili. Tuttavia, non possiamo sostituirci a chi spetta di esercitare istituzionalmente questi controlli che noi auspichiamo vengano esercitati in maniera soddisfacente.

Tra la pesca in mare e quella nelle acque interne c'è una profonda integrazione. Siamo presenti nel settore e diamo una grande importanza al problema della pesca nelle acque interne e all'acquacoltura. Uno dei modi in cui si può ragionevolmente cercare di produrre pesce in modo che l'ambiente marino non sia influenzato negativamente, è incrementare l'acquacoltura e anche la pesca nelle acque interne. Tuttavia, esiste un limite oggettivo dal punto di vista della quantità perchè le acque interne sono limitate e quindi, pur essendo noi presenti nel settore, non possiamo pensare che questo tipo di pesca possa sostituire quella marina.

Da questo punto di vista auspichiamo l'emanazione di una legge-quadro del settore in modo che esista un coordinamento delle legislazioni regionali, che spesso sono disarticolate.

Sotto questo profilo riteniamo utile – proprio per valorizzare questo settore nella direzione da lei indicata – che a livello nazionale ci siano degli orientamenti precisi per il legislatore, in modo che questo settore possa avere un ragionevole sviluppo.

Allo stadio attuale ci si chiedeva qual è il livello della nostra tecnologia: noi ci avvaliamo di tecnologie buone ed il riposo biologico ha dato risultati positivi. Come categoria, infatti, siamo stati coloro che hanno proposto questo riposo nell'ambito di una logica di collaborazione ed abbiamo dovuto contenere all'interno della categoria qualche spinta tendenzialmente incline al rifiuto.

Abbiamo avuto, quindi, risultati positivi ed abbiamo dato una dimostrazione della nostra buona volontà di collaborare. Siamo dell'avviso che il fermo di pesca vada ripetuto, perchè permette quella riproduzione della specie che poi consente anche la pesca. Per quanto riguarda l'inquinamento, non vogliamo scaricare su altri nostre responsabilità. Certamente, però, l'inquinamento non lo causiamo noi. Esso avviene per cause a tutti note e, soprattutto, perchè si fa poco per risolverlo. Ci sono indubbiamente problemi di natura economica, ma si fa poco in questo campo per rimuovere le fonti di inquinamento, mentre si cerca di scaricare sul nostro settore responsabilità che certamente non gli appartengono. Noi possiamo essere comprensivi e capire che il problema non si risolve in tempi brevi, ma una volta capite le cause, è su quelle che bisogna agire, senza cercare di attribuirle a categorie che assolutamente non concorrono a inquinare il mare, per i motivi di cui ho parlato prima. Il pescatore non ha interesse ad inquinare, al contrario.

Che cosa si può concretamente fare per tutelare meglio il mare ed il suo ambiente? Noi abbiamo fatto molto cercando di limitare i tipi di pesca che per il passato venivano concepiti in maniera diversa dalla semplice cattura. Per noi il mare va «coltivato» e la fauna non può essere oggetto di cattura selvaggia. Concepiamo il pescatore come un coltivatore del mare, un imprenditore che agisce fuori da ogni logica puramente predatoria.

Noi, come associazione, stiamo facendo una grande opera di persuasione in questo senso e i pescatori recepiscono che la salvaguardia del mare porta ad una produzione maggiore. Inoltre siamo anche dell'opinione che bisognerebbe ridurre, in qualche caso, le giornate di pesca: oltre al sabato ed alla domenica, in questo settore, proponiamo che ci sia un altro giorno della settimana di chiusura. Il tutto, però, va fatto con flessiblità: determinate misure si possono prendere anche se sono impopolari, ma non devono essere prese all'improvviso e senza ponderazione: perchè se le direttive, fino a ieri, sono andate in una certa direzione, non si può dire al pescatore (che ha fatto investimenti su direttive precedenti) che deve all'istante cambiare direzione. Ci vuole una certa cautela, moderazione, flessibilità ed indicazioni alternative, dicendo al pescatore in maniera chiara che cosa si può e non si può fare. La riconversione va fatta prima a livello culturale e poi attuata praticamente.

Noi ci troviamo in una situazione conflittuale con il Ministro, a cui dovremmo avanzare nostre proposte in un incontro che avverrà nei prossimi giorni e al quale noi andiamo con la consapevolezza che non difendiamo interessi corporativi, bensì con la convinzione profonda che esiste l'esigenza, da un punto di vista complessivo, di soddisfare una domanda che cresce. I pescatori sono circa 70.000 e non è un gran numero, c'è un certo esodo, aumenta l'età media, buona parte degli

equipaggi comincia ad essere composta di stranieri (non si tratta di un dato negativo in se stesso, ma riteniamo che vada frenato). Noi, tutelando questo settore, facciamo una grande opera di difesa di interessi economici e sociali sotto ogni profilo, non solo per la categoria ma per l'intero Paese.

MOLTISANTI. Vorrei rivolgere qualche domanda per quanto riguarda il riposo biologico, appartenendo io ad una regione meridionale, la Sicilia, sento continuamente le lamentele dei pescatori per quanto concerne questo provvedimento.

Sappiamo tutti, infatti, che per quanto riguarda la pesca non esiste una legge-quadro, ma sono le Regioni – credo – che emanano le varie leggi singolarmente. Pertanto, non esistendo un coordinamento tra le varie Regioni, il riposo biologico non avviene contemporaneamente in tutte le zone d'Italia, ma si differenzia tra le varie aree. Quindi, se la Puglia effettua il riposo biologico in un periodo, la Sicilia lo effettua in un tempo diverso.

Ora domando: non sarebbe piu fruttuoso e più produttivo, meno discriminante, effettuare il riposo biologico in maniera contestuale e contemporanea? Del resto, dal punto di vista biologico, la riproduzione non avviene nello stesso periodo per tutti i pesci?

Come si può ovviare a questo inconveniente per evitare le conflittualità che si verificano tra le varie Regioni? Forse effettuando un coordinamento tra le varie Regioni? E come ovviare all'importazione di pesce dai paesi europei? In vista del 1992, che cosa propone la Federpesca affinchè la pesca e il mercato ittico italiani non vengano ulteriormente penalizzati?

PASQUALI. Per quanto riguarda la prima parte della domanda, circa il fermo di pesca, devo far presente che una legge nazionale lo regolamenta. Per la Sicilia però, essendo una regione a statuto speciale, c'è la facoltà – e non so se è un privilegio o un danno – di esercitarlo in un periodo diverso da quello degli altri mari, delle altre zone.

Il Ministro, per quanto riguarda il fermo di pesca, vorrebbe che fosse contenuto in un arco di tempo unico per tutte le zone, perchè pare che faciliti i controlli. Non tutte le specie si riproducono nello stesso periodo, per cui una differenziazione, in linea teorica, sarebbe positiva, però c'è l'ostacolo relativo ai controlli per i quali il Ministro insiste perchè l'arco di tempo sia abbastanza unificato.

Vorrei precisare che noi rappresentiamo la Lega nazionale delle cooperative e mutue, e non la Federpesca.

Per quanto concerne la tematica comunitaria, la nostra posizione non è limitata alla sola critica, ma constatiamo questo: che sempre più, senza aspettare il 1992 (è una mia convinzione, non so quanto condivisa dai rappresentanti di altri settori) da molti anni, nostro malgrado, la politica dei prezzi, delle strutture, della ricerca, la politica di mercato, sono determinate a livello comunitario attraverso regolamenti o direttive, fatto di per sè positivo perchè questa integrazione giuridica molto avanzata testimonia che il processo di integrazione va avanti. Scorgiamo tuttavia un elemento negativo laddove l'elaborazione di queste proposte avviene con scarsa partecipazione e capacità di

16° Resoconto sten. (1° febbraio 1989)

incidenza da parte italiana, in quanto non si tiene conto in sede comunitaria della specificità mediterranea. Essendo noi poco presenti nel momento ascendente, in quello discendente finiamo con l'operare nell'ambito di norme che scarsamente si adeguano alla nostra realtà che, ripeto, è diversa da quella degli altri paesi.

Nel comitato consultivo costituito dalla Commissione ci adoperiamo perchè ci sia prima a livello nazionale e poi in sede comunitaria, maggiore capacità di fare intendere che la nostra pesca presenta particolarità che debbono essere tenute in considerazione all'atto della elaborazione della normativa.

Attualmente – è un ritornello non so quante volte ripetuto – dobbiamo ancora dire che le scelte complessive di politica di settore poco premiano la pesca. Questo è uno dei motivi per cui da un punto di vista complessivo la cosiddetta politica di sviluppo del settore non può esserci; infatti, vi è il pericolo di un piano triennale punitivo, vi è una concezione non contraria alle nostre esigenze ma poco attenta al fatto che la pesca in Italia ha una sua specificità. Ci stiamo adoperando, concretamente, con altre organizzazioni omologhe in Spagna, Francia e Grecia, per costituire, anche a livello comunitario, una strategia comune per influenzare le decisioni del Comitato consultivo nella direzione che riteniamo giusta.

Rivolgiamo una analoga sollecitazione nei confronti del Governo perchè sia più attento e la sua presenza più incisiva nel momento dell'elaborazione della normativa. Nella fase dell'applicazione, vi sono ritardi di carattere amministrativo, nessuno lo nega, rispetto ad amministrazioni più efficienti ma, secondo me, un po' troppo mitizzate degli altri paesi. È, però, difficile applicare norme scarsamente attente alle nostre peculiarità.

PRESIDENTE. Do ora la parola al signor Rossetti, segretario generale dell'Unione italiana lavoratori industrie alimentari e saccarifere.

ROSSETTI. Ringrazio la Commissione per l'invito che ci ha rivolto ed entro immediatamente nel merito delle questioni poste.

A noi pare, come organizzazione sindacale, che l'iniziativa della Commissione agricoltura del Senato sia estremamente positiva, visto che stiamo assistendo ad una fase di estrema dinamicità che coinvolge il settore agroalimentare e in particolare le aziende di trasformazione industriale. Ci auguriamo, tra l'altro, che la Commissione dopo questa indagine conoscitiva possa fornire indicazioni operative che potranno essere utili, è evidente, non solo per il Parlamento, ma anche per le forze sociali, specialmente per il sindacato.

Siamo in presenza di una fase estremamente dinamica in cui si assiste, uso un termine da *film western*, ad una sorta di assalto alla diligenza da parte delle multinazionali le quali ormai stanno occupando all'interno del nostro paese spazi sempre più significativi. Ultima è l'acquisto della Buitoni-Perugina da parte della Nestlè; è l'ultimo atto di precedenti acquisizioni che vedono calare in Italia le grandi multinazionali. Si tratta, evidentemente, non tanto di opporsi all'ingresso di queste aziende sui nostri mercati quanto di riempire i vuoti che lo consentono,

uno dei quali credo che sia riferito al fatto che l'Italia è l'unico paese tra i 24 che compongono l'OCSE in cui non si hanno norme per la tutela della libera concorrenza. Ovviamente, questo è un elemento che non consente controlli e che, quindi, non determina regole omogenee per coloro che si affacciano sui nostri mercati; si tratta non di opporsi ma di determinare delle regole che consentano le verifiche e i controlli opportuni.

Al di là di tutto questo, bisogna operare per superare i ritardi che esistono all'interno del nostro settore. Credo che siano ritardi conosciuti da molti ma li voglio ricordare sia pure rapidamente. Sono certo che esiste una sorta di incomunicabilità tra il mondo agricolo e quello della trasformazione industriale, tranne il mondo della cooperazione che evidentemente al suo interno ha caratteristiche tali che gli consentono di avere un raccordo significativo su questo terreno. Tra il mondo imprenditoriale, quello della trasformazione e quello agricolo si parla poco e, quindi, assistiamo a delle politiche di intervento nel settore agroalimentare assolutamente scoordinate fra loro.

Questa è quindi una prima questione che può apparire come riguardante soltanto il mondo imprenditoriale ma che invece concerne anche il mondo sindacale. Infatti, una situazione di frammentarietà non consente di sviluppare poi una politica industriale nel settore alimentare che sia una politica seria.

Un secondo elemento di debolezza su cui è necessario un intervento effettivo del settore della programmazione industriale riguarda il fatto che abbiamo all'interno del nostro paese, come dato generale, anche se ovviamente vi sono delle eccezioni, delle aziende che hanno scarsa capacità di ricerca e di innovazione e scarsa capacità nella politica di *marketing*. Evidentemente, questo elemento non consente la sufficiente efficacia nel difendere posizioni di mercato nel nostro paese, di penetrare sui mercati esteri.

Il terzo elemento è che in Italia, anche se stiamo uscendo da questa situazione, abbiamo dei prodotti alimentari a basso valore aggiunto. Ovvero, nei nostri prodotti non vi è un alto livello di servizi incorporati. Ciò evidentemente determina una scarsa ricchezza. Questo in termini generali; ma i due ultimi elementi di cui ho parlato possono essere ricondotti ad un quarto elemento su cui dobbiamo avere delle risposte. È il terreno degli assetti dimensionali. Abbiamo nel settore alimentare degli assetti dimensionali molto piccoli. In Italia vi è un assetto dimensionale frantumato in maniera eccessiva. Tale eccessiva frantumazione e tali assetti dimensionali evidentemente non consentono di liberare risorse capaci di supplire a quegli elementi di carenza di cui parlavo precedentemente; quindi, non consentono di difenderci come industria italiana sui mercati nazionali e di penetrare poi sui mercati internazionali.

Vi è quindi la necessità di operare affinchè si determini una ricomposizione degli assetti aziendali all'interno del nostro paese. Si tratta di una ricomposizione che, più che attestarsi attorno ad un mitico polo alimentare, di cui si è a volte parlato molto anche in ambito europeo, dovrebbe attestarsi su una realtà multipolare, ovvero attorno a tre-quattro aziende che già oggi possono essere presidio e nucleo forte per intervenire su quelle carenze di cui ho parlato.

Questi mi sembrano alcuni elementi su cui è necessario intervenire per rendere più forte il settore agroalimentare e, nello specifico, il settore della trasformazione industriale. Inoltre, credo valga la pena di aggiungere che dal versante istituzionale potrebbe essere promosso uno sforzo affinchè l'Istituto del commercio con l'estero e le stesse associazioni imprenditoriali promuovano il raccordo tra loro per quanto concerne le attività promozionali sui mercati internazionali. Riteniamo che anche sul versante dell'alimentazione si possa consentire all'industria italiana non solo di difendersi, ma anche di aggredire i mercati internazionali. In questo senso vi è un ruolo del mondo imprenditoriale, dell'ICE e delle organizzazioni sindacali per sollecitare scelte che a noi paiono indispensabili per evitare che il nostro paese venga «colonizzato».

Pensiamo infine che sia importante intervenire su questo settore, e mi riferisco sempre in particolare a quello della trasformazione industriale, non tanto per la sua strategicità (a noi pare eccessiva questa visione tradizionale di «settore vitale per il nostro paese»), quanto per la rilevanza che questo comparto ha nella nostra economia. Circa 150.000 miliardi di lire è la cifra relativa al fatturato del comparto agroalimentare del nostro paese.

Per quanto riguarda il piano occupazionale, l'industria alimentare occupa 400.000 lavoratori ed è un settore che può anche avere un proprio incremento a livello occupazionale, quindi in controtendenza rispetto al settore manifatturiero. Infine sottolineiamo che in questo settore (anche se certamente diventa difficile immaginarlo come strategico) sia decisivo intervenire per il peso che esso ha dal versante economico e dal versante occupazionale che è l'elemento che in particolare ci riguarda ancora di più come organizzazione sindacale.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Rossetti per la sua relazione.

I senatori che intendono porre quesiti al segretario generale dell'Unione italiana lavoratori industrie alimentari e saccarifere hanno facoltà di parlare.

VERCESI. Ringrazio il signor Rossetti per le cose che ci ha comunicato e che sono estremamente interessanti. Vorrei fare una domanda che può sembrare fuori posto, ma che certamente può interessare. Nel settore agroalimentare le condizioni igieniche dei lavoratori, la sicurezza per quanto rigtuarda il lavoro, rappresentano un grosso problema o vi è una certa normalità nel rispetto della legislazione nazionale?

ROSSETTI. La risposta è brevissima. Nelle medie e grandi aziende possiamo garantire che esistono condizioni igieniche e di sicurezza a standard europeo; nelle piccole aziende credo sia noto che il potere di intervento del sindacato è molto più limitato, per cui non sono in grado di dare una risposta così precisa come quella riferita alle medie e grandi aziende.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Rossetti per il suo contributo. Passiamo all'audizione dei rappresentanti della Lega nazionale delle cooperative e mutue e dell'Associazione nazionale cooperative agricole.

ZIGARELLA. Vorrei innanzitutto esprimere un'apprezzamento sincero per l'iniziativa di realizzare un'indagine conoscitiva sulla condizione, le problematiche e le prospettive riguardanti questo settore. L'apprezzamento, onorevole Presidente, si estende anche al metodo e all'approccio che si è voluto dare che ritengo non tradizionale, di grande interesse e mi auguro foriero di significativi risultati per gli indirizzi di governo.

Si cerca, infatti, di superare l'impostazione di una cultura settoriale, per introdurre una visione intersettoriale della conoscenza agroalimentare. In un mondo che è cambiato, in una società che internazionalizza i propri consumi, sono cambiate le regole del gioco, ebbene il mercato nel quale la globalizzazione trova sempre più le sue affermazioni non è ancora percepita dai settori di carattere produttivo. Guardare in maniera coordinata ai problemi dell'agricoltura in quanto fatto produttivo, di trasformazione industriale e distributivo è necessario ed utile per introdurre ad alcune valutazioni sulle prospettive possibili che oggi sono di fronte al settore agroalimentare nella prospettiva degli anni '90. Detto questo tratterò soltanto alcune questioni che ritengo fondamentali e più urgenti per uscire dalla emergenza del settore agroalimentare italiano nel contesto europeo.

Il primo dato riguarda il ritardo strutturale sia dal lato delle istituzioni di riferimento sia dal lato degli strumenti chiamati a sostenere gli obiettivi strategici del processo di sviluppo e di modernizzazione di questo settore.

Noi riteniamo necessario ricomprendere il riordino e la ristrutturazione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste tra i punti prioritari, se le ipotesi di valutazione che mi sembrano convergere sono quelle di andare verso una logica di sistema nel riordino del comparto. Per fare il sistema occorre ricondurre a costanti le variabili che oggi non accelerano il processo all'interno del settore agricolo e soprattutto del settore agroalimentare italiano. Affinchè si possa prefigurare un percorso accelerato in grado di ricomprendere la prospettiva degli anni '90, occorre innanzitutto superare la logica di settore e introdurre i fattori strategici che oggi più risultano indispensabili: si tratta della capacità di nuova aggregazione dell'offerta e della qualificazione della stessa. Per qualificare e riorganizzare l'offerta è necessario passare dalla politica dell'assistenza a quella dell'incentivo; occorre una capacità di intervento dal lato della politica economica e non più della politica di settore, in grado di premiare l'impegno e di aggregare il processo a monte della dinamica di mercato.

L'altro fattore che riteniamo decisivo per recuperare il ritardo rispetto al settore industriale, riguarda le capacità manageriali, e cioè l'investimento in risorse umane. Il nostro è un settore che paga il ritardo e l'inadeguatezza nel governo degli strumenti di impresa.

Un esempio per tutti: il mondo pubblico, privato e cooperativo fa una sorta di differenza tra processo di riorganizzazione e processo di ristrutturazione imprenditoriale. Occorre superare la logica che pone i soggetti nel guado relativamente alla scelta tra Stato e mercato: occorre orientare la scelta dei soggetti di fronte a questo settore sempre più verso il mercato e il confronto con il mercato impone una modifica sostanziale degli strumenti che ne presiedono l'orientamento e il coordinamento.

16° Resoconto sten. (1° febbraio 1989)

Per quanto riguarda l'aspetto finanziario, potrei cavarmela con una battuta dicendo che ci troviamo all'archeologia che non premia più l'investimento nel campo agricolo e agroalimentare. Vi è una controtendenza rispetto agli investimenti del settore industriale e commerciale e la propensione all'investimento è particolarmente bassa. In base ad uno studio che mi auguro possa rapidamente concludersi, i valori dell'indebitamento sul fatturato hanno raggiunto i limiti di guardia.

È questo un problema che ci preoccupa molto e non si può immaginare nessun processo di ristrutturazione se non si riducono i limiti dell'indebitamento complessivo del comparto agroalimentare italiano.

Per questo abbiamo chiesto al Ministro dell'agricoltura, al Governo, e al Presidente del Consiglio che si insedi un «tavolo permanente» per poter realizzare così come fu fatto per l'industria negli anni '60 e '70, una strumentazione legislativa per la ristrutturazione del settore agroalimentare privato o pubblico, una legge cioè di riconversione che abbia l'obiettivo di far crescere il processo in funzione delle sfide degli anni '90.

Tutto ciò sottintende anche un altro ragionamento: oggi siamo di fronte ad una incertezza del quadro di riferimento che non è più in grado di orientare la collaborazione imprenditoriale anche di tipo tradizionale. In pratica si procede con politiche parziali, di tipo congiunturale, segmentate e non funzionali agli obiettivi di crescita complessiva del settore.

Mentre noi siamo convinti che occorre creare la condizione per far crescere il tasso di imprenditorialità di interi comparti che oggi risentono della cultura, anzi della non cultura di impresa; questo è fondamentale per procedere sulla via dello sviluppo e della competizione.

Incrementare il tasso di imprenditorialità in questo comparto implica anche un acceleratore nella definizione delle priorità di sostegno ai fattori strategici che sono: capitale, lavoro, innovazione e che significano risorse adeguate, lavoro qualificato e innovazione sia di prodotto che di processo.

Se questa è l'ipotesi dalla quale riteniamo si possa avviare l'uscita dall'emergenza di questo settore, occorre anche introdurre elementi di rientro, di riequilibrio del deficit agroalimentare, un deficit insopportabile: un paese come il nostro cede all'esterno della propria realtà economica circa il 2,5 per cento del reddito nazionale. Le politiche di rientro da questo deficit sono state avviate dal ministro del commercio estero Renato Ruggiero e ritengo debbano essere oggetto di una concertazione dei soggetti che più di altri possono coniugare offerta e domanda al fine non solo di qualificare l'esportazione, ma di garantire le importazioni. Abbiamo chiesto il controllo sulla qualità totale dei prodotti e un elemento di valutazione che consenta al nostro paese di considerare le importazioni in termini di certificazioni di qualità per garantire i prodotti ai nostri consumatori.

Questo significa avere maggior potere contrattuale circa l'esportazione dei prodotti nel resto del mondo. Un'ultima considerazione riguarda la possibilità di affrontare quella che chiamiamo l'ipotesi che viene avanzata a valle della normativa comunitaria del 1992.

Intanto, bisogna dire che si è molto parlato del 1992, ma che si ha l'impressione che si è molto lontani dagli obiettivi, ovvero si è fatto ancora troppo poco.

Il 1992 nella logica delle scelte di protezionismo tra gli Stati Uniti e l'Europa, costituirà una delle «purghe darwiniane» di antica memoria nella selezione dei soggetti che rimarranno sul mercato; noi siamo particolarmente impreparati e ci avviamo a questo appuntamento in ordine sparso, senza possibilità di rispondere all'avanzare dei processi di multinazionalizzazione. Personalmente sono rimasto molto sorpreso nel sentire grida rivolte alla necessità di fermare le multinazionali nella globalizzazione dei mercati, quasi che di fronte a tutto ciò noi dovessimo rispondere con forme di neoprotezionismo e non come multinazionalizzazione della nostra realtà per dimensioni e rapporti con il resto del mondo.

Qui sorge un altro problema: come dovranno muoversi il pubblico, il privato e le cooperative perchè il rapporto di alleanza possa misurarsi su risultati positivi nei prossimi anni? Abbiamo avanzato una proposta tendente al raggruppamento strategico di imprese. Si tratta di contratti di imprenditorialità dove si valorizzano le differenze soggettive e imprenditoriali sugli obiettivi di mercato. Gli americani negli anni '70 inventarono le joint venture perchè i soggetti di produzione, di trasformazione e di mercato potessero avere una collaborazione finalizzata agli obiettivi di crescita. Noi abbiamo anche il problema di garantire i redditi di coloro che lavorano in agricoltura, una agricoltura capace di competere per prodotto e per processo nella dinamica del mercato. Da questo punto di vista occorre anche far chiarezza per quel che riguarda l'avvio del processo di deflazione dell'associazionismo che oramai è arrivato ad una estesa parcellizzazione: è noto a tutti che una indagine della Regione Emilia Romagna ha posto in evidenza che soltanto nel Nord del paese vi sono 152 associazioni di produttori, rispetto ai quali occorre applicare la stessa regola deflazionistica che ha curato l'inflazione di questi paesi. Non possiamo parlare di aggregazione dell'offerta se non aggreghiamo processi associativi capaci di dare risposte coerenti in termini di volume e qualità dei prodotti. Mi è noto che esiste la volontà di altre associazioni di cooperative di adoperarsi per passare dall'associazionismo dei produttori a quello dei prodotti. Accanto a questa volontà occorre anche orientare una politica di sostegno e di Governo.

Un'ultima considerazione riguarda lo scenario del rapporto istituzioniimprese-mercato che è l'altra condizione che occorre rivitalizzare nel
processo di semplificazione dei rapporti a cui siamo chiamati a rispondere
come imprese cooperative. La cooperazione è un istituto che, operando
nel settore economico e sociale, si assume anche il rischio di allargare i
confini dell'impresa per dare risposte ai bisogni che si manifestano sul
territorio e che molte volte non sono convenienti per altri soggetti
imprenditoriali. Molte volte siamo stati chiamati a fare supplenza laddove
imprese capitalistiche in senso stretto non avevano più ragione di profitto e
di sostegno. Questo ruolo sociale che rivendichiamo riteniamo trovi
realizzazione non più nella politica di settore ma in una politica economica
complessiva che dia maggiore ampiezza alla condizione dell'economia
sociale e di mercato a cui ci richiamiamo.

9^a COMMISSIONE

Per quel che riguarda l'intervento pubblico, la legge n. 752 è la legge di spesa pluriennale per l'agricoltura e per il settore della cooperazione e deve trovare un graduale superamento non solo nelle modalità di applicazione, perchè gli onorevoli senatori devono avere la percezione che il rapporto tempo-spazio è uno dei fattori rispetto ai quali si gioca tutta la prospettiva. Non è più pensabile che in uno Stato moderno le competenze rispetto all'erogazione siano certe, mentre l'erogazione diventa incerta e vanificata dai tempi in cui si realizza per arrivare ai produttori. Questo governo burocratico della spesa deve essere semplificato nel rapporto tra istituzioni e imprese, chiamate a procedere sulla strada del disegno sistematico, del rapporto costruttivo verso un sistema agroalimentare di questo paese.

C'è un dato che voglio sottolineare che riguarda i controlli della spesa tanto a livello di progetti nazionali quanto a livello di erogazioni regionali. Rispetto a questo sistema occorre rivedere non solo le procedure, ma applicare anche quelle esistenti per meglio orientare e finalizzare la spesa. In altre parole occorre recuperare in tempi sufficientemente brevi un ridisegno delle politiche attive nel settore agricolo e agro-industriale-alimentare per far uscire in tempo utile questo settore dall'emergenza e recuperare reddito e prospettiva con una volontà collaborativa dei diversi soggetti pubblici e privati, nonchè le cooperative, sull'obiettivo del 1992.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Zigarella per una relazione certamente interessante e ricca di spunti.

CASCIA. Purtroppo non abbiamo molto tempo, ma l'illustrazione del dottor Zigarella è molto stimolante. Siete impegnati nel vostro congresso della prossima settimana e in quella occasione potremo ascoltare una vostra illustrazione organica dei temi del settore.

Nelle settimane scorse vi sono state delle polemiche e delle prese di posizione in relazione al polo agroalimentare e mi pare che la vostra risposta a questo problema sia quella che lei ha definito di un raggruppamento strategico delle imprese. Talvolta le polemiche sono legate a questioni molto particolari che hanno dei connotati ben precisi, ma in questa politica di raggruppamento strategico delle imprese quale dovrebbe essere il ruolo dello Stato?

Inoltre lei ha parlato della necessità di una legge di ristrutturazione, però non ho capito se questa legge si debba riferire alla cooperazione o a tutto il comparto agricolo alimentare che lei giudica stia attraversando una fase di emergenza.

Lei ha sollevato anche la questione della necessità della riforma del Ministero dell'agricoltura. Per la verità, per quel che ci riguarda, come parte politica l'auspichiamo e siamo anzi impegnati nella presentazione di un disegno di legge, a differenza del Governo.

VERCESI. Il Governo ce l'ha in programma.

CASCIA. È vero, ma non lo ha ancora presentato.

Mi sembra che il ragionamento del presidente Zigarella a proposito della riforma del Ministero vada oltre quello a cui stiamo pensando,

cioè la presenza delle Regioni e la necessità di dare un ruolo meno amministrativo e più di indirizzo al Ministero.

Mi è sembrato che lei pensasse, nell'ambito di una strategia globale, ad un Ministero non più soltanto dell'agricoltura ma dell'intero comparto e che si occupi anche dell'industria. Si tratta di capire, quindi, se si debba andare ad un Ministero che superi la settorializzazione, a livello amministrativo, dell'agricoltura.

Infine: ho letto anche alcune sue prese di posizione di tempo fa a proposito del credito agrario. Vorrei sapere, siccome si tratta di uno dei due impegni legislativi che il Governo non ha assolto, se lei auspica o meno che ci sia rapidamente una riforma della legislazione in direzione del credito agrario.

ZIGARELLA. Il ruolo dello Stato nella costruzione del sistema agroalimentare: mi pare che dopo la delibera del CIPI, che riconosce la SME nell'area pubblica, ma non le affida più il ruolo strategico, un passo avanti sia stato compiuto. Il ruolo dello Stato è decisivo nel mettere in condizione tutti i soggetti, piccoli, medi e grandi, di poter competere. Nei paesi dell'Occidente industrializzato, a partire dal Giappone, la grande locomotiva ha posto il sistema d'impresa in condizione di avere velocità di sviluppo e competizione straordinaria con incentivi fiscali e finanziari e servizi reali finalizzati agli obiettivi strategici di lungo periodo. Quindi un ruolo dello Stato in funzione degli obiettivi di crescita dei soggetti del pluralismo economico presenti nella realtà italiana.

I raggruppamenti strategici di impresa appartengono alla teoria ed alla pratica dell'economia contrattuale: si tratta di contratti in cui si valorizzano le differenze, ma si tiene conto della convergenza possibile per transitare verso obiettivi di sistema. I raggruppamenti strategici di impresa costituiscono il mezzo per costruire il sistema agroalimentare italiano.

Ora, se invece di parlare a sproposito (perchè non aveva alcun fondamento nè giuridico nè economico, nè istituzionale, nè politico) del polo agroalimentare si fosse avviata la concertazione dei soggetti per individuare la polarità per comparto e quindi la capacità di mettere insieme in una logica complementare ma strategica del soggetto privato, del soggetto pubblico, e del soggetto cooperativo, noi oggi certamente avremmo le carte in regola per competere sui mercati tedesco e francese nel settore lattiero-caseario. Il privato ed il cooperativo costituiscono il 100 per cento del mercato in questo paese. Un solo privato e tre gruppi cooperativi costituiscono il 90 per cento del settore lattiero-caseario italiano. La capacità di regia, di mettere insieme questi soggetti, finora è mancata.

PRESIDENTE. Mi scuso se la interrompo, ma vorrei porre una domanda connessa a questo argomento: i raggruppamenti che proponete in quale schema giuridico si inquadrano? Sono uno sviluppo dell'economia contrattuale prevista dalla legge n. 88 e da ciò che intorno a questa legge-quadro si può costruire, oppure potrebbero rientrare nello schema previsto dall'articolo 2602 del codice civile che prevede i raggruppamenti di imprese, chiamati consorzi con termini

talmente generalizzati che a volte fanno perdere di vista i termini propri riconosciuti a questa espressione dal codice civile agli articoli 2600 e seguenti, cioè accordi tra imprese e contratti tra imprese? Noi il termine «consorzio» lo usiamo come sinonimo di cooperativa, ma nell'ordinamento giuridico italiano il termine consorzio viene attribuito agli accordi tra imprese.

La mia domanda è questa: pensate più alla prima ipotesi, cioè allo sviluppo di una economia contrattuale secondo forme anche da inventare, o pensate ad un possibile inquadramento giuridico di questi raggruppamenti nello schema previsto dall'articolo 2602 del codice civile?

ZIGARELLA. Le farò omaggio di una mia pubblicazione in cui mi sono sforzato non tanto di tener conto della giurisprudenza esistente quanto di prendere i principi del codice civile e di rapportarli alle normative comunitarie in materia di gruppo economico di interesse europeo: è qui la capacità di un'economia contrattuale che guarda più ad un tentativo di prova che non a uno schema già vincolante.

Ho tentato di fare una provocazione costruttiva nella cultura dominante italiana ed ho chiamato questo contratto il «contratto di coimprenditorialità», perchè presuppone un dato: non si va da nessuna parte con il credito agrario; occorre acquisire nuovi strumenti finanziari snelli, capaci di dare valore alle scelte progettuali dell'agricoltura.

Mi sono sempre chiesto, per cultura e per esperienza, perchè il venture capital in Italia ed in Europa non si possa applicare in agricoltura, dove peraltro, la garanzia è certa, il terreno ha un elemento di immutabilità. Personalmente sono convinto che gli indirizzi di politica agricola devono cambiare e premiare sempre più il progetto, e non solo il soggetto. Noi, nella realtà storica dell'agricoltura italiana, dobbiamo fare uno sforzo di grande fantasia, cioè premiare il progetto ed anche il soggetto, cioè le decine di migliaia di coltivatori e di agricoltori devono essere messe in condizione di portare avanti un progetto di crescita con strumenti di supporto nuovi ed efficienti. Allora il credito agrario deve essere riformato secondo una visione moderna. Il progetto della Banca d'Italia è una base importante dalla quale partire; accanto a questo, però, occorre dare all'agricoltura lo strumento dei fondi comuni di investimento questo per creare uno sviluppo che rilegittimi la cultura del rischio, rispetto a quella dello sviluppo imprenditoriale. E allora il fondo comune di investimento, il venture capital: occorre costruire uno strumento bancario moderno, capace di gestire i progetti di ristrutturazione. Tuttavia, quando richiamo la necessità della ristrutturazione per il settore cooperativo (si tratta di un'emergenza nell'emergenza), intendo dire che i vincoli del sistema cooperativo hanno carattere legislativo a causa di una legislazione talmente antica che ormai non trova più nessun correlato empirico nel sistema delle relazioni industriali. C'è poi un altro lato, e cioè che i privilegi della cooperazione sono largamente inferiori ai vincoli con i quali è costretta a misurarsi: un'impresa privata può accedere al credito ordinario con maggiori facilitazioni di quanto non avvenga per le imprese cooperative perchè vi sono le benedette garanzie reali che il socio di una cooperativa, essendo socio di lavoro, non può prestare.

Allora, occorre superare tutto questo con una legge di ristrutturazione simile alla legge n. 675 del 1977, perchè ci sia un precedente giuridico-parlamentare per non disorientare gli interventi che si vogliono fare; si deve avere uno spazio definito nel tempo e nelle risorse per il settore cooperativo agroalimentare ma, come era previsto nella legge n. 675, le priorità devono essere rispettate sia pure secondo criteri, modalità, regole definite per il settore privato e per quello pubblico. Gli effetti di trascinamento dell'emergenza vanno attentamente valutati: se un comparto privato dovesse superare i limiti di guardia di indebitamento, trascinerebbe tutto l'indotto produttivo diretto anche qualora l'indotto fosse governato in termini di cooperazione. Su questo non c'è dubbio. Se un grande gruppo come la Parmalat non dovesse trovare gli equilibri di trading aziendale, l'effetto di caduta certamente colpirebbe l'indotto di quella produzione. Viceversa, se grandi gruppi del settore cooperativo dovessero destrutturarsi e quindi pagare il prezzo di una crisi nella quale non si potessero riconvertire, l'effetto sociale sarebbe devastante ma l'effetto di trascinamento indotto sul territorio sarebbe altrettanto difficile.

Quindi, il problema di fronte alla nostra proposta sulla ristrutturazione del comparto agroalimentare riguarda il predisporre, secondo criteri di priorità per la cooperazione, il settore pubblico e quello privato, una legislazione che sia in grado di incentivare processi di trasformazione di fronte alla realtà di oggi di salvare il patrimonio in funzione degli obiettivi di lungo periodo.

Le riforme non possono essere, quando si realizzano, già vecchie. La settorialità ha creato condizioni di ritardo nei processi che sono sotto gli occhi di tutti. Non c'è un piano di settore che abbia potuto trovare traduzione pratica. La traduzione pratica è una contraddizione nei termini. Con gli industriali non si può fare un piano se non ci sono gli strumenti adeguati per tradurre l'assunzione progettuale in attività esecutiva nel tempo, per dare una risposta coerente agli obiettivi di lungo periodo. Un esempio eclatante è quello che riguarda il settore della zootecnia; anche in questo caso la nostra posizione è chiara: siamo per la presentazione da parte del Governo del progetto del polo proteico; non si può più parlare di zootecnia a monte e a valle; ci sono interconnessioni, sinergie di grande utilità non solo dal lato complessivo del reddito di questo comparto ma anche dal lato della capacità di proporsi in maniera diversa nelle logiche del mercato. Un esempio può essere dato dalla qualità dell'alimentazione, si può dire che è interconnesso con altri processi. Come abbiamo potuto immaginare che l'allevamento è una cosa, la trasformazione un'altra e la distribuzione ancora un'altra cosa? Il costo della distribuzione in Italia è mediamente il più alto di tutti i paesi della CEE. Altro che prodotto ad alto valore aggiunto con servizio incorporato! Ci troviamo in un sistema simile a quello di un sommergibile con compartimenti stagni, perchè la logica di settore non ha fatto premio sulla logica della capacità di dinamicizzare il processo e di legarlo alle prospettive di Governo. Cioè, la politica agricola è stata sempre staccata da quella delle scelte economiche complessive; solo recentemente con il Governo Craxi prima e con il Governo De Mita dopo nel programma di Governo sono stati compresi punti largamente importanti, la cui realizzazione può costituire la

premessa di un cambiamento in funzione degli obiettivi di lungo periodo, ma bisogna attuarli. I punti annunciati dal Governo De Mita sono per noi imprescindibili, l'attuazione non solo è fondamentale ma non può essere ritardata, perchè l'effetto sarebbe peggiore del non averli preannunciati e le attese riguardano problemi che non trovano immediata soluzione. Il decreto n. 616 ha delegato poteri alle Regioni, dove i controlli sono altrettanto delegati ed anzi trovano a volte un elemento di contraddizione. Basta considerare la mancata spesa dei finanziamenti pubblici alle Regioni; siamo di fronte ad un 18 per cento dei residui passivi, il che vuole dire che manca una progettualità, una visione di governo generale che risponda ad obiettivi precisi.

Un Ministero dell'agricoltura che non avesse al proprio interno la capacità di governo industriale, lo considererei personalmente limitato; mi sembrerebbe altrettanto mancante un Ministero dell'agricoltura che non fosse in grado di recuperare la capacità mercantile, cioè la capacità di rispondere ai mercati sullo scenario nazionale e internazionale con la prospettiva del nostro tempo. Questi momenti sono strutturali per l'intervento e per una risposta alle diverse esigenze secondo strumenti nuovi in grado di specificare i bisogni di sviluppo, di ristrutturazione e quelli di orientamento per il mercato con il nuovo Ministero di cui ha bisogno la realtà italiana.

Potremmo dire che c'è bisogno di mettere insieme agricoltura, industria e commercio estero ed io ritengo che la riforma del Ministero dell'agricoltura debba essere compatibile con la riforma istituzionale del sistema e che, nel quadro delle riforme istituzionali, vi debba essere la priorità verso questo settore che paga il prezzo di un ritardo maggiore rispetto ad altri settori economici. L'agricoltura, l'industria e il commercio estero sono momenti rispetto ai quali il coordinamento dovrebbe essere efficace anche di fronte alle recenti questioni sollevate dai noti problemi sull'interscambio Stati Uniti-Europa che sarà sempre più complesso nei prossimi anni. Ritengo, signor Presidente, che anche l'incontro sul quale abbiamo espresso grandi apprezzamenti possa contribuire ad aiutarci per questa ipotesi di lavoro.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Zigarella per le sue risposte, non meno interessanti della relazione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Poichè non si fanno osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19.